

Gli Usa e la guerra: l'inestinguibile vizio del lupo - Bruno Steri

Questo mese di giugno si è rivelato propizio per una messa a punto della strategia bellica statunitense. Nel giro di pochi giorni, Barack Obama e i suoi consiglieri militari hanno infatti rilasciato alcune impegnative dichiarazioni con le quali vengono simultaneamente annunciati un passo indietro (dall'Afghanistan) e un passo in avanti (in direzione della Siria). Il 14 giugno scorso una nota ufficiale della Casa Bianca ha espresso la volontà di procedere a un salto di qualità nella crisi siriana, a cominciare dalla fornitura diretta di armi e addestramento ai "ribelli". Quel che di fatto già avveniva attraverso canali "informali" viene formalizzato, sancendo in tal modo un ulteriore livello di coinvolgimento degli Stati Uniti a sostegno della rivolta anti Assad. Sembra che il presidente Usa non abbia ancora deciso se (e quando) compiere un ulteriore passo, istituendo a ridosso dei confini turco e libanese una no fly zone, che inevitabilmente impatterebbe con la reazione della contraerea siriana; in ogni caso, sono in molti gli esperti che ora considerano più vicino un intervento diretto statunitense. La giustificazione dell'escalation offerta dall'amministrazione Obama chiama in causa il superamento della red line rappresentata dall'uso di armi chimiche da parte delle truppe governative di Assad. A sentire il vice responsabile della sicurezza nazionale Ben Rhodes, le prove riguarderebbero "diversi episodi": tuttavia, è fondato lo scetticismo di quanti ritengono di trovarsi di fronte all'ennesima giustificazione ad hoc. Secondo il Washington Post, le presunte prove sarebbero "di utilità limitata" in quanto fornite dagli stessi "ribelli": non a caso il Segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon si è mostrato assai cauto, precisando che "qualunque informazione sul presunto uso di armi chimiche non può essere confermata senza prove convincenti sulla catena di custodia". Inoltre, è stata Carla del Ponte - il magistrato ex procuratore del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia ed oggi membro della Commissione Onu che indaga su eventuali crimini di guerra in Siria - a dichiarare alla Radio Svizzera Italiana il 5 maggio scorso di avere le prove che, finora, ad utilizzare armi chimiche, a partire dal letale gas sarin, sono stati gli insorti e non gli uomini fedeli al regime di Bashar al Assad. Dunque, sembra proprio che la storia si ripeta. Irresistibilmente torna alla memoria la tragica performance dell'allora segretario di Stato Usa, Colin Powell, quando il 7 marzo del 2003 – davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e alle telecamere di mezzo mondo – dimostrava l' "esistenza inoppugnabile di armi di distruzione di massa" nell'Iraq di Saddam Hussein, agitando una fialetta di antrace. Una bufala, si scoprì dopo: un "arma di distruzione di massa" per giustificare il secondo intervento bellico in Iraq. Il vertice G8 - tenutosi il 17 e 18 giugno in Irlanda - non ha sortito il risultato sperato dall'amministrazione Usa, per l'opposizione della Russia: Putin ha dichiarato la sua contrarietà a "forniture ufficiali di armi all'opposizione siriana"; e il vice ministro degli Esteri Sergei Ryabkov ha dichiarato che la Russia ha rifiutato di accettare un qualsiasi riferimento alla sorte di Assad (contrariamente a quanto auspicato dal nostro Ministro degli Esteri, Emma Bonino, la quale vede "l'uscita di scena di Assad" come parte essenziale di un negoziato Ginevra 2 e, in tal senso, sollecita l'opposizione siriana ad "assumere una leadership politica"). Così il documento finale del vertice si è limitato a chiedere all'opposizione siriana di prendere le distanze dalle organizzazioni qaediste e jihadiste interne alla rivolta armata. Tale esito del G8 non ha comunque impedito la conferma della linea oltranzista in occasione del successivo incontro di Doha (in Qatar) il 22 giugno scorso, svoltosi tra gli undici Paesi "Amici della Siria", Paesi Nato e a prevalenza islamica sunnita (Usa, Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Egitto, Turchia, Giordania, Qatar, Emirati Arabi, Arabia Saudita): riunione che ha ribadito l'obiettivo di "cambiare l'equilibrio delle forze in campo", canalizzando aiuti di tipo militare attraverso l'Alto Consiglio militare dell'Esercito Libero Siriano. Alle dichiarazioni in vista di un crescente impegno militare nella vicenda siriana ha fatto da controcanto l'annuncio, in sede di G8, dell'apertura a Doha di un ufficio politico dei talebani e del contestuale avvio di trattative dirette con quelli che, in Afghanistan, sono da dodici anni i nemici giurati dell'Occidente. Si tratta di una conferma della volontà di disimpegno degli Usa dalla trappola afgana. Quando due anni fa fu deciso il ritiro di 10 mila uomini dall'Afghanistan, Obama celebrò l'evento con un filo di trionfale retorica: "La luce di una pace sicura è in vista, la marea delle guerre si ritira, è tempo di concentrarci sui bisogni del nostro popolo. La missione di ricostruire nazioni comincia a casa nostra". In realtà, l'Afghanistan tutto è fuorché una nazione "ricostruita": ad oggi, la realtà è quella di un territorio devastato dalla guerra, dilaniato da conflitti interni, privo di una effettiva autorità statale. Questo è quello che lascia oltre un decennio di "guerra al terrorismo" ed "esportazione della democrazia". Secondo stime dell'Onu, rispetto all'anno scorso vi è un aumento del 24% di vittime civili; e, a conferma di ciò, Emergency ha denunciato per l'anno in corso un aumento del 42% di feriti di guerra rispetto al 2012 e del 70% rispetto al 2011. Come in Iraq, dopo aver distrutto un intero Paese, gli Stati Uniti pensano ad un'uscita onorevole spacciata per vittoria. Lo annotava recentemente Vittorio Zucconi a proposito del ritiro statunitense dal Vietnam, citando Henry Kissinger: "Chiamatela vittoria e andatevene". Dal 1989 in poi, con la fine del mondo bipolare, la prima potenza militare del pianeta non ha cessato di essere la protagonista di uno stillicidio di conflitti cosiddetti "minori", ciascuno con le sue devastazioni e il suo rosario di vittime (solo in Iraq, tra il primo intervento armato del 1991 e il secondo del 2003, si sono contati 700 mila morti iracheni). Fino alle avventure più recenti: la Libia, il Mali e ora la Siria. Una tale follia sarebbe incomprensibile se non si tenessero presenti gli inconfessabili interessi dell'Occidente capitalistico, economici e geopolitici, che è bene continuare a definire "imperialistici". Avevamo sperato che Barack Obama, approfittando della maggiore autonomia che gli deriva dal suo secondo e conclusivo mandato, cambiasse (almeno parzialmente) strada. Ci siamo illusi. Guantanamo continua a essere operativo e i diritti umani ad esser violati in nome della lotta al terrorismo (ma, a quanto pare, il "Grande Fratello" posto a garanzia dello statu quo ha assunto ormai dimensioni planetarie), Cuba continua ad essere nella "lista nera" di proscrizione e a subire un embargo ignobile, nonostante l'opposizione della stragrande maggioranza dei Paesi Onu. Ed anche la sequela di avventure belliche non sembra purtroppo giunta al termine.

La nuova 'talpa' Wayne Madsen al Guardian: "L'Italia passava dati personali agli Usa"

La National security agency spiava anche i pc dell'Unione Europea. A rivelarlo è il Der Spiegel. Il quotidiano tedesco, citando dei documenti in mano di Edward Snowden, afferma che l'agenzia di spionaggio Usa definisce l'Ue un "target". E non solo. La Nsa ha intercettato telefonicamente gli edifici della missioni diplomatiche europee a Washington e all'Onu a New York. Secondo Der Spiegel, circa cinque anni fa i responsabili della sicurezza Ue, a causa di disturbi nelle telefonate, si sono accorti che alcune delle comunicazioni del Justus Lipsius, il palazzo che ospita il Consiglio Ue e i Vertici dei leader europei, venivano intercettate a distanza. Le ricerche avviate hanno condotto a Evere, una delle aree schermate accanto al quartier generale della Nato, sede della Nsa. Nel Justus Lipsius, ogni singola delegazione europea dispone di spazi privati, con linee telefoniche e collegamenti internet. "Se fosse vero, sarebbe un enorme scandalo" sul quale "gli Usa devono dare immediate spiegazioni", afferma il presidente dell'Europarlamento Martin Schultz. Fosse confermato lo spionaggio a danno dell'Ue, "incrinerebbe gravemente il rapporto con gli Usa ed avrebbe serie conseguenze su ogni tipo di relazione". Il Consiglio europeo fa sapere di aver appreso la notizia dallo "Spiegel" e ora "sta verificando con i servizi di sicurezza" quanto rivelato dai documenti resi pubblici da Snowden. Fonti del Consiglio fanno osservare come "lo spionaggio sia una realtà" e "per questo" ci siano i sistemi di controllo delle infrastrutture. Già nel 2003 vennero scoperte microspie negli edifici delle istituzioni, ma il conseguente procedimento giudiziario "non portò a nulla". Intanto il vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden ha avuto un colloquio con il presidente dell'Ecuador Rafael Correa, durante il quale Biden ha fatto pressing affinché il Paese "rifiuti la richiesta di asilo" di Edward Snowden. Lo ha spiegato lo stesso Correa, specificando che la conversazione è avvenuta via telefono. Il giovane, ancora bloccato nell'area transito dell'aeroporto di Mosca, aspetta che qualche Paese accetti la sua richiesta d'asilo.

Le innovazioni dell'amministrazione Obama e il vuoto dell'Europa - Bruno Amoroso*

Gli amici sostengono spesso che la ragione dell'adesione acritica dell'Italia ai Trattati europei, soprattutto da Maastricht in poi, sia dovuta al riconoscimento dell'incapacità di questo paese, e quindi delle sue forze politiche di governo e opposizione, di risolvere i problemi. Gli economisti, tra questi, affermano che un'alleanza con le economie forti (la Germania) avrebbe dato quella spinta al miglioramento dei nostri sistemi produttivi, che gli imprenditori non sono stati in grado di generare. In entrambi i casi la perdita della sovranità nazionale è stata vista come una opportunità. E' stato così che un progetto, quello europeo, pensato come un'alleanza tra popoli e culture europee, per rafforzare la cooperazione e le sinergie tra paesi diversi, si è trasformato in un progetto di vassallaggio politico e culturale verso le istituzioni europee e i suoi centri di potere finanziario (la Troika). Gli strumenti di politica economica che hanno realizzato questo "miracolo" sono, com'è noto, le e le che, lungi dal modernizzare e snellire i sistemi economici e politici europei, ne hanno provocato la distruzione a livello nazionale e la ri-creazione di forme monopolistiche e illiberali a livello europeo. E' paradossale oggi accusare gli stati nazionali di inettitudine e inefficienza quando questi hanno ceduto la loro sovranità alle istituzioni europee e internazionali riducendo la loro funzione a un ruolo prefettizio. Creato così il deserto politico e economico nei paesi europei, con l'abbandono di ogni ipotesi di progetto politico e di programmazione economica, il problema della cessione di "sovranità" viene oggi riproposto (e imposto) a livello europeo. La stessa idea di un progetto politico europeo e di interessi economici rispettosi dei bisogni e delle scelte di quest'area mondiale, di fatto ormai debole e in minoranza ma che tuttavia alimenta forme di resistenza a un progetto di omologazione dell'Europa ai principi della globalizzazione, è considerato intollerabile. Per annientare queste ultime resistenze – quelle di chi continua a parlare del modello sociale europeo, di sistemi produttivi eco-compatibili, di scelte produttive e di consumo legate ai valori e ai bisogni delle comunità – scende in campo Obama, ormai un Brancaloneon sul ronzino grigio e spelacchiato, che con la sua autorità impone all'Europa la cessione di sovranità a un "partenariato transatlantico sul commercio e gli investimenti" per realizzare un'area di libero scambio tra gli Stati Uniti e l'Europa. Una iniziativa che, nonostante le implicazioni che avrà sulle forme e il contenuto dei commerci euro-atlantico, rappresentando una rinuncia dell'Europa a far valere norme e valori costitutivi del suo progetto, ha immediatamente ricevuto l'adesione entusiasta della Commissione europea e, ovviamente, del governo italiano. A condurre le trattative sarà, per conto di tutti i governi europei la Commissione. Quindi alla cessione di sovranità all'Unione Europea segue ora quella incondizionata ai "mercati globali", senza che né il parlamento europeo né quelli dei singoli stati possano svolgere alcun ruolo che non sia la ratifica degli "accordi" raggiunti. Nonostante la veste ideologica (libero mercato) e tecnica (area di libero scambio) dell'iniziativa, che completa in Europa la marcia trionfale della globalizzazione, le implicazioni su ciò che resta delle economie e delle società europee sono numerose e devastanti e riguardano i settori dei servizi pubblici, dell'industria e agricoltura, le forme e le retribuzioni del lavoro. Le barriere difensive erette dall'UE su principi e valori che vietano il commercio in alcune aree sensibili come quella degli organismi viventi (OGM, ecc.) saranno così definitivamente abbandonate. Il progetto ha per obiettivo l'eliminazione di tutti i diritti di dogana, l'abbassamento delle norme sociali, sanitarie e ambientali, in linea con quanto è accaduto con i sistemi finanziari con le conseguenze ben note. Un effetto che questo accordo produrrà sarà quello di incentivare gli accordi di cooperazione tra le multinazionali statunitensi e europee, favorendone la loro trans-nazionalizzazione con il loro sganciamento dai territori e dagli stati. Tutte le obiezioni e opposizioni che furono avanzate in occasione della direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi sono così scavalcate alla grande con l'affermazione del diritto di insediamento di grandi società nei settori dei servizi privati riguardanti la sanità, la scuola, l'università e la ricerca delegittimando così ogni forma di difesa del settore pubblico in questi campi. Il tutto sta avvenendo nella più assoluta distrazione dei sindacati e delle forze sociali. L'unica opposizione mossa in sede europea, è giusto citarlo per ragioni di completezza, è quella del governo francese e del parlamento europeo sui temi della cultura e dei servizi audiovisivi che si vorrebbe tenere fuori dagli accordi. Difesa sacrosanta ma che, nel contempo, per la gravità dell'impatto di queste misure sulle forme di vita

delle società europee, dimostra la cecità e i limiti di un approccio corporativo destinato anch'esso a soccombere. Infine, mettendo sul tavolo questo accordo la Commissione aggiunge benzina sul fuoco che sta divampando all'interno dell'Europa accelerandone la sua implosione.

**Centro Studi Federico Caffè*

La Linke alla sfida del voto - Tonino Bucci

Sono le elezioni più attese in Europa. A settembre in Germania si vota per il rinnovo del Bundestag e per scegliere il cancelliere. Il voto deciderà non solo quale volto politico avrà il paese che ad oggi rappresenta l'economia più forte sul continente, con una bilancia commerciale in attivo e oltre il quaranta per cento delle proprie esportazioni nella sola eurozona. Il voto tedesco condiziona anche le politiche fiscali e monetarie dell'Unione europea. Non che il governo tedesco sia artefice solitario delle scelte neoliberaliste dell'Ue. Tutte le classi dirigenti dei paesi europei ne portano - chi più, chi meno - la responsabilità. Ma è indubbio che la Germania, forte del suo primato economico, sia oggi la nazione più determinante nell'influenzare le strategie dell'establishment dell'Ue. Ebbene, gli elettori tedeschi devono decidere non solo se desiderano una svolta nella politica nazionale dopo quasi otto anni di governo di Angela Merkel. La loro scelta farà pendere l'ago della bilancia europea da una parte o dall'altra. Se dalle urne uscirà confermata la cancelliera in carica e la coalizione di centrodestra che la sostiene, i paesi dell'Ue continueranno a fare i conti con il pareggio di bilancio, con il fiscal compact, con i tagli, con il monetarismo e con l'austerità. Se, invece, a Berlino cambierà la maggioranza di governo, allora ci sarà speranza di inaugurare una politica economica espansiva, in controtendenza rispetto alle scelte fin qui compiute e con un occhio di riguardo in più alla redistribuzione della ricchezza. A guardare i sondaggi, però, esistono ben poche speranze di scalzare Angela Merkel dalla guida della potenza tedesca. Il partito della cancelliera, la Cdu-Csu, è dato stabilmente al 41 per cento, che sommato al cinque per cento degli alleati liberali della Fdp, fa 46 per cento. Dall'altra parte, la coalizione rosso-verde tra Spd e Grüne prova a rosicchiare consensi, ma finora non sembra riuscirci. I socialdemocratici - trainati da un candidato non proprio irresistibile, Peer Steinbrück - sono al 22 per cento dei gradimenti, il punto più basso raggiunto quest'anno. I Verdi non vanno male, sono dati intorno al 15 per cento. Ma la somma, uno scarso 37 per cento, non basta alla coalizione sfidante per vincere. La Spd ha provato a spostare un po' più a sinistra il baricentro del proprio programma, aprendo al salario minimo, all'abbassamento dell'età pensionabile, all'introduzione della pensione sociale e ad una cauta patrimoniale. Ma Steinbrück non passa nell'opinione pubblica, né lui, né il team di esperti chiamato a condurre la battaglia elettorale. Soltanto il dodici per cento dei tedeschi sa a malapena chi siano. C'è però una variabile nel sistema politico tedesco. L'unica che potrebbe cambiare davvero i giochi. Il suo nome è die Linke e sebbene nei sondaggi veleggi intorno all'otto per cento viene citato assai poco. Con il suo potenziale di voti la formazione della sinistra alternativa potrebbe condizionare lo scenario del governo nazionale, ma sono pochi coloro pronti a scommettere su una coalizione cosiddetta rosso-rosso-verde tra Spd, Grüne e Linke. La socialdemocrazia, ufficialmente, ha chiuso le porte. Se ne riparla «tra dieci anni, forse», ha detto il segretario della Spd, Sigmar Gabriel. Eppure, i numeri dicono che questa sarebbe l'unica chance per battere la Merkel. O, almeno, per provarci. Di differenze, tra i socialdemocratici e la formazione della sinistra guidata da Bernd Riexinger e Katja Kipping ce ne sono, eccome. La Linke ha appena varato nel congresso che s'è tenuto a Dresda dal 14 al 16 giugno, un folto programma intitolato "100 per cento sociale" (disponibile sul sito www.die-linke.de). «La giustizia sociale è il programma della Linke, prima e dopo le elezioni, in parlamento e nei conflitti nelle fabbriche, per strada, nelle iniziative, tutti i giorni: noi vogliamo eliminare la povertà e redistribuire la ricchezza. Diritti fondamentali sociali, un buon lavoro per tutti e una libera istruzione». La Linke vuole «la svolta ecologica», ma «in maniera socialmente equa». «Vogliamo rafforzare la proprietà comune pubblica e migliorare i servizi pubblici». «Siamo per la pace» e «difendiamo i diritti civili». Preamboli a parte, le resistenze dei socialdemocratici a una coalizione rosso-rosso-verde scattano di fronte alle proposte concrete avanzate dalla Linke: salario minimo di dieci euro all'ora, aumento di pensioni e retribuzioni, introduzione di tutele giuridiche nei contratti di lavoro, pensioni minime di 1050 euro, aliquote del 53 per cento nella tassazione dei redditi alti, tassa sulle transazioni finanziarie, patrimoniale sui grandi capitali, aumento del sussidio di disoccupazione e abolizione dell'attuale sistema Hartz IV, stop al rincarico degli affitti e rilancio dell'edilizia pubblica, controllo sulle banche e sui mercati finanziari, un unico sistema sanitario pubblico finanziato da tutti i cittadini con criterio progressivo, lotta per una patrimoniale a livello europeo. La ruggine tra la Linke e la Spd, però, è antica. A dividere storicamente le due forze è la polemica di Lafontaine e compagni sulle responsabilità dei socialdemocratici per aver varato, ai tempi del cancelliere Gerhard Schröder, la cosiddetta riforma "Agenda 2010" che ha cambiato il mercato del lavoro in Germania. A quella riforma - pagata dalla Spd a caro prezzo in termini di voti dispersi - contribuì la stessa Cdu. «Vorrei ringraziare personalmente - disse Angela Merkel - il cancelliere Schröder per aver coraggiosamente abbattuto una porta con la sua "Agenda", una porta verso le riforme, e per aver tenuto duro di fronte alle resistenze». Per la Linke, un errore imperdonabile che ha introdotto in Germania il lavoro precario e sottopagato e limitato il sussidio di disoccupazione. Ma anche se il livello di critica nei confronti della Spd rimane alto, la Linke lascia oggi uno spiraglio per un'eventuale coalizione di governo. Il partito è «intenzionato a non chiudere tutte le porte dopo le elezioni», dice chiaramente il vicesegretario del partito Axel Troost. Se la coalizione nero-gialla (quella tra Cdu e Fdp che sostiene Angela Merkel) «può essere mandata a casa solo con i nostri voti, il dialogo deve essere possibile». Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'ex segretario Klaus Ernst: «La questione di una maggioranza di governo alternativa a quella attuale deve essere discussa razionalmente». «Le porte devono essere tenute aperte. I nostri voti saranno decisivi per cacciare via Angela Merkel». Se c'è la possibilità di portare avanti «le nostre rivendicazioni sociali essenziali, non c'è nessun ostacolo al dialogo». Il tema del governo è stato affrontato nel congresso anche da Gregor Gysi, capogruppo della Linke al Bundestag. «I sondaggi mostrano che esiste nella società una maggioranza che vuole gli stessi obiettivi che noi rappresentiamo e che la maggioranza del parlamento invece rifiuta. Il problema è come facciamo a trasformare una maggioranza nella società in una maggioranza politica in parlamento. Questo è il nostro compito. Dobbiamo spiegare agli elettori che questa chance si

dà soltanto se la Linke mantiene il suo peso o addirittura si rafforza. Mi vengono continuamente poste domande su una eventuale coalizione con la Spd e i Verdi. Anche qui dobbiamo porci all'offensiva. La domanda è se la Spd e i Verdi siano pronti a uscire dalla melassa dei vecchi partiti e mettersi finalmente dalla parte della maggioranza della società». Oggi, a otto anni dalla sua nascita, la Linke è consapevole di rappresentare una forza politica stabile a sinistra della Spd, un soggetto ormai radicato nel sistema nazionale dei partiti. Gregor Gysi rivendica il cammino faticoso che «ci ha portati dopo la fine della Ddr a costruire un partito di massa all'est» e riconosce senza mezzi termini il contributo di Oskar Lafontaine, fondamentale nell'aver proiettato il partito anche all'ovest e, quindi, in una dimensione «nazionale». Tutto questo, nel 1989, sarebbe semplicemente apparso un sogno irrealizzabile. Ma la Linke di oggi è consapevole anche di muoversi in uno spazio politico che potrebbe restringersi, come dimostrano i pessimi risultati elettorali ottenuti negli ultimi due anni soprattutto nelle regioni dell'ovest. Nei Länder Nordrhein-Westfalen, Schleswig-Holstein e Niedersachsen - per citarne alcuni - il partito ha mancato l'ingresso nei parlamenti regionali, rimanendo al di sotto della soglia di sbarramento del cinque per cento. Fatta eccezione per le regioni dell'est, dove la Linke mantiene dimensioni di partito di massa con percentuali oltre il venti per cento e partecipa ai governi locali, altrove il rischio è di regredire a una forza di protesta, ma marginale. Non a caso, nel congresso è prevalso l'orientamento di chi vuole oggi una ricollocazione del partito, un ruolo più efficace sulla scena politica nazionale o, se si vuole, meno autoreferenziale. Anche perché - come visto - i numeri, dopo le elezioni, potrebbero dare alla compagine della sinistra tedesca la funzione di ago della bilancia. La questione è come far pesare i propri voti. Alla chiusura del congresso, il quotidiano di riferimento della Linke, il Neues Deutschland, ha titolato, non senza ironia, «La vittoria dei riformisti». L'allusione è allo scontro che fino a non molto tempo fa, ha contrapposto all'interno del partito la componente dell'ovest, legata a Lafontaine e ritenuta più intransigente, alla componente dell'est, figlia della vecchia Pds e legata alle amministrazioni dei Länder orientali. La convivenza tra queste due anime è stata tutt'altro che pacifica. Basta pensare che al congresso dello scorso anno arrivarono quasi alla scissione. Da un lato, Oskar Lafontaine, dall'altro, Gregor Gysi: il primo, ex esponente della sinistra interna della Spd, passato poi al partito di sinistra della Wasg; il secondo, protagonista fin dalla prima ora della Pds, il partito del socialismo democratico nato dalle ceneri della vecchia Sed della Ddr. Insieme i due decisero nel 2007 di far confluire la Wasg e la Pds in un unico partito. Grazie a questo incontro la Linke è diventata una forza politica di livello nazionale alla sinistra della Spd. I successi elettorali del partito nei primi anni sono la dimostrazione che la coppia Lafontaine-Gysi funziona. Mentre la Linke catalizza il voto della protesta sociale, i socialdemocratici perdono consensi, soprattutto a causa della già citata riforma Agenda 2010 voluta da Schröder. La Linke entra nelle istituzioni, nei governi locali e, all'apice del successo, conquista alle elezioni per il Bundestag del 2009 l'11 per cento. Ma da questo momento in poi l'armonia si rompe. La polemica degli «intransigenti» dell'ovest contro i riformisti dell'est si acuisce. Diventa una frattura. E poco ci manca che si arrivi alla scissione. Lafontaine arriva a candidarsi personalmente per la guida del partito e pretende che non ci sia nessun altro al suo fianco. Dall'altra parte, Gregor Gysi evoca il peggio: «Se ci odiamo così tanto, meglio la scissione». «Siamo stufi dell'arroganza di quelli dell'ovest che pretendono di darci lezioni». A Lafontaine e ai suoi si rimprovera un taglio troppo netto nel programma del partito che di fatto escluderebbe a priori ogni coalizione di governo. La frattura rientra all'ultimo momento. Lafontaine ritira la propria candidatura e ai vertici del partito viene eletta la coppia Riexinger-Kipping: lui sindacalista di Stoccarda, lafontaniano, lei dell'est, di Dresda, militante della Pds fin dal 1998. Sotto la loro guida, da un anno a questa parte, il clima interno migliora. Le liti furibonde sono un ricordo del passato e a detta di tutti i commentatori la Linke di oggi si ripresenta agli elettori di nuovo come un partito unito. Per quella che sarà una prova elettorale decisiva.

La frattura tra mercato e democrazia - Nicola Melloni

Il rapporto di JP Morgan che prende di mira le Costituzioni Europee troppo democratiche ed antifasciste e troppo basate su sistemi politici ed economici del secolo scorso è stato ben descritto dal Fatto Quotidiano ed ampiamente commentato su Repubblica da Barbara Spinelli e su Liberazione da Dino Greco. Mi pare però che ci sia un elemento mancante in questi ragionamenti, e cioè che JP Morgan ha sostanzialmente ragione. Attenzione! Non sto dicendo che la via indicata dalla banca d'affari sia quella giusta, tutt'altro. Ma il rapporto dice a chiare lettere che nel dopo-crisi questo tipo di mercato è irriconciliabile con la democrazia come l'abbiamo conosciuta negli ultimi 60 anni circa. Facciamo un rapido excursus storico per capire come si è evoluto nel tempo il rapporto tra democrazia e mercato, per renderci conto in che situazione ci troviamo ora. Tenendo ben presente che democrazia e mercato non sono due soggetti totalmente scissi uno dall'altro, ma sono invece due elementi in continua interazione, che si spingono, si uniscono ed a volte si respingono vicendevolmente. La loro unione, o scissione, è quella che ha creato i moderni sistemi politici occidentali. Il capitalismo si è sviluppato in un contesto non democratico, quando non proprio autoritario, in società inique in cui il diritto di voto era concesso solo ai ricchi ed in sistemi economici in cui l'accumulazione del capitale era l'unica variabile di rilievo. E con un regime internazionale imperniato intorno al libero scambio ed al gold standard, un sistema che risolveva gli squilibri economici con disoccupazione di massa e recessioni. Le cose cambiarono dopo la prima ed in particolare dopo la seconda guerra mondiale. Il trauma del conflitto, del fascismo, la minaccia socialista portarono ad una trasformazione fondamentale: le dinamiche interne - occupazione, crescita - divennero tutto d'un tratto, e per la prima volta, più importanti di quelle internazionali - cioè equilibrio dei conti. In parole povere, il nuovo sistema democratico portava ad un nuovo contratto sociale basato su redistribuzione del reddito dal capitale al lavoro, restrizione alla libertà movimento dei capitali, diritti non solo politici ma sociali. Un aumento dei diritti di cittadinanza, una diminuzione delle cosiddette «libertà» del mercato. D'altronde la democrazia, una novità del XX secolo, ha bisogno di voti e i voti si ottengono soprattutto con lavoro, reddito, qualità della vita. Come ben sappiamo, però, a fine anni 70 le cose cambiarono nuovamente, il nuovo corso della globalizzazione neo-liberista riportò al libero movimento dei capitali, all'accumulazione dei profitti, allo schiacciamento dei salari. Nuovamente il pendolo si spostava a favore del capitale e contro il lavoro, in un trend, in maniera minore o maggiore, presente in tutto il mondo occidentale. Che non portò a drastici cambiamenti del sistema politico, capace di convivere con un

capitalismo rampante soprattutto grazie al sistema del debito. Debito che cominciò ad esplodere proprio dagli anni 80 in avanti. Debito pubblico in Europa, debito privato nei paesi anglosassoni, perché in qualche maniera bisognava garantire degli standard di vita decenti agli elettori. Ma la crisi del 2007 ha portato alla fine di questo sistema, di questo tentativo di far convivere il capitalismo mondializzato con la democrazia nazionale. Come spiegato in maniera accurata da Dani Rodrik nel suo saggio sui limiti della globalizzazione, i mercati liberi e senza regole non sono compatibili con la democrazia e con la sopravvivenza dello stato nazionale. Ed è qui che entra in campo il rapporto di JP Morgan. Escludendo la soluzione utopica di un governo (democratico) mondiale, le soluzioni sono due: o un freno ai mercati e dunque alle opportunità di profitto e accumulazione del capitale; o un inesorabile riduzione dei contenuti democratici nei Paesi occidentali, e non solo. Che è in fondo quello che stiamo vivendo oggi nell'Unione Europea dove si è deciso che le crisi si curano a colpi di tagli di welfare, disoccupazione e diminuzione dei salari, esattamente come nel vecchio Gold Standard. Ma che è anche il modello di quei paesi come Brasile o Turchia dove la democrazia elettorale esiste, ma dove il governo prende decisioni sempre e comunque in favore dei grandi interessi economici. E che dunque, nonostante la diminuzione della povertà e il miglioramento delle condizioni di vita, scatenano rivolte popolari che nessuno aveva previsto e che chiedono un ruolo centrale per la democrazia e un freno al potere del capitale e del governo che lo rappresenta. Insomma, siamo ad un bivio cruciale. La crisi ha sentenziato che il modello del capitalismo a debito, della democrazia finanziaria non è sostenibile. Il capitale ha riorganizzato in fretta i suoi interessi, la politica europea ha legato le mani agli Stati col fiscal compact e sta imponendo una colossale ristrutturazione dei rapporti economici, a cui seguirà inevitabilmente una riscrittura del dettato politico-costituzionale, esattamente come chiedono le grandi banche d'affari, ormai portavoce della nuova "razza padrona". Non vi sono dubbi che un'organizzazione istituzionale di tipo Novecentesco non sia compatibile con disoccupazione di massa, salari bassi, peggioramento drastico delle condizioni di vita – quelle stesse condizioni che portarono a guerra e dittature nella prima metà del secolo scorso. L'alternativa è una riscossa democratica, del tipo di quelle che seguirono al disastro economico-politico-militare della Grande Crisi e della Guerra. Quella che portò al Welfare State britannico, alle Costituzioni democratiche europee, agli accordi di Bretton Woods che contenevano il mercato nelle maglie della democrazia e, dunque, del bene comune. Come sempre si tratta dell'eterno conflitto lavoro contro capitale: salario contro profitto, oligarchia contro democrazia, ineguaglianza contro welfare, queste sono le scelte strutturali cui ci troviamo davanti. Le banche, i governi conservatori, i tecnocrati hanno già scelto il loro modello, mentre gran parte della sinistra europea brancola nel buio, incapace di comprendere i grandi problemi del post-crisi. Col rischio di svegliarsi un giorno nel mondo della post-democrazia.

Ustica, quel cielo armato - Maria R. Calderoni

Nessuna verità. Sono passati trentatré anni e la strage di Ustica non ha un nome. L'unica verità resta quella, gli 81 passeggeri del DC-9 Itavia precipitati e inghiottiti laggiù, nel mare al largo di Palermo, la sera del 27 giugno 1980. Dopo venti anni di indagini - al processo di primo grado si giunse con due milioni di pagine di istruttoria, 4.000 testimoni, 115 perizie, un'ottantina di rogatorie internazionali, 300 miliardi di sole spese processuali, quasi trecento udienze - quella strage è sconosciuta. Nel "Museo della Memoria di Ustica" aperto a Bologna nel 2007, sono sempre lì le 81 lampade flebilmente pulsanti sospese sui resti dell'aereo che vi sono conservati e dietro gli 81 specchi neri ciascuno degli 81 altoparlanti che vi sono installati rimanda per sempre un pensiero, una voce degli 81 passeggeri mai più ritornati. Una storia infinita. Migliaia di articoli, inchieste, libri, film. Per riassumere in breve. Le indagini vennero avviate immediatamente sia dalla magistratura sia dal Ministero dei Trasporti, all'epoca ministro Formica. Aprirono un procedimento le procure di Palermo, Roma e Bologna, mentre il ministro dei trasporti nominò una commissione d'inchiesta tecnico-formale diretta dal dottor Luigi Luzzatti, che però, dopo aver presentato due relazioni preliminari, decise per l'autoscioglimento nel 1982 a causa di contrasti con la magistratura. Formica finì con l'adeguarsi alla tesi prevalente, secondo la quale l'aereo era precipitato per un cedimento strutturale dovuto alla cattiva manutenzione. Il 10 dicembre 1980 Itavia interruppe l'attività, e il Ministero dei Trasporti revocò alla Compagnia le concessioni. Dal 1982 l'indagine divenne, di fatto, di esclusiva competenza della magistratura. Impossibile ripercorrere qui l'intero iter giudiziario, complicatissimo e sterminato. Basterà ricordare l'istruttoria Priore: quella che, dopo anni di indagini e grande impiego di fondi, uomini e mezzi, esclude sia l'ipotesi della bomba a bordo, sia quella del cedimento strutturale. Quella che così conclude: «L'incidente al DC-9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione; il DC-9 è stato abbattuto; è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra; guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti». Colpevoli tuttavia senza nomi. «L'inchiesta è stata ostacolata da reticenze e false testimonianze, sia nell'ambito dell'aeronautica militare italiana che della NATO, le quali hanno avuto l'effetto di inquinare o nascondere informazioni su quanto accaduto». Si sa come è finita. Il 28 settembre 2000, nell'aula-bunker di Rebibbia appositamente attrezzata, inizia il processo sui responsabili dei depistaggi e delle false testimonianze davanti alla terza sezione della Corte di Assise di Roma. Dopo 272 udienze e dopo aver ascoltato migliaia tra testimoni, consulenti e periti, il 30 aprile 2004, la Corte assolve dall'accusa di alto tradimento tutti gli imputati (generali e altri gradi dell'Aeronautica militare italiana). E, dopotutto, ci fu pure la prescrizione. Ripartendo dalla istruttoria Priore - e quindi dall'ipotesi del DC-9 abbattuto da un missile o comunque in un'azione militare "coperta" - è molto istruttivo andare a rivedere quanto fosse "frequentato" il cielo tra Bologna e Palermo, quella sera maledetta del 27 giugno 1980. In primo luogo, si deve tener presente che in generale quella zona sud del Tirreno era utilizzata per esercitazioni NATO. In secondo luogo, nello stesso periodo quella era anche zona franca per gli aerei militari libici. I quali, con tanto di benessere del governo italiano, transitavano per i nostri cieli in direzione Jugoslavia, nelle cui basi effettuavano la manutenzione dei Mig e dei Sukhoi di fabbricazione sovietica che abbondavano nell'aviazione di Gheddafi. Mica solo libici. Quel cielo pullulava di velivoli militari Nato e soprattutto a stelle e strisce. «Un traffico di tale intensità - dicono le cronache del tempo - da far preoccupare piloti, civili e controllori: poche settimane prima della tragedia di Ustica, un

volo Roma-Cagliari aveva deciso per sicurezza di tornare all'aeroporto di partenza. In altre occasioni i controllori di volo avevano contattato l'addetto aeronautico dell'ambasciata USA per segnalare la presenza di aerei pericolosamente vicini alle rotte civili». Proprio durante quella giornata del 27 giugno 1980, guarda caso, è segnata nei registri, dalle 10,30 alle 15,00, l'esercitazione aerea USA "Patricia". E, stessa sera stesso giorno, tra le 20,00 e le 24,00, sono avvistati sfrecciare: un quadrireattore E-3A Sentry (aereo AWACS o aereo radar) da Grosseto in direzione nord ovest; un CT-39G Sabreliner; un jet executive militare e vari Lockheed P-3 Orion (pattugliatori marini) partiti dalla base di Sigonella. E pure un Lockheed C-141 Starlifter (quadrireattore da trasporto strategico) in transito lungo la costa tirrenica, diretto a sud. E transitano anche cacciabombardieri F-111 dell'USAF basati a Lakenheath (Suffolk, Gran Bretagna), in direzione Egitto. Transitano pure vari stormi dell'Armée de l'air francese provenienti dalla Corsica. Strano. La sera della strage di Ustica, 4 aerei volano con lo stesso codice di transponder (il codice di identificazione). E sono due F-104 italiani, di ritorno da una missione addestramento che, venendosi a trovare presso Firenze al momento del passaggio del DC-9, lanciano l'allarme «per l'esistenza di tracce radar non programmate che transitano ad oltre 600 nodi in prossimità dell'aereo civile». Dopo molta reticenza, la Nato alla fine si decide a consegnare alla nostra magistratura l'elenco degli aerei militari in volo la sera del 27 giugno 1980: una quindicina. Tutti identificati, tranne due. Qui Strage di Ustica.

Cambiare la Costituzione antifascista e tenersi il codice fascista? - Giuseppe Aragno
A Genova, nel luglio 2001, Francesco Puglisi non uccise e non torturò. La Cassazione, però, che per Bolzaneto e la Diaz ha evitato la galera ai poliziotti, gli ha dato 14 anni e chi s'è visto s'è visto. Un avviso chiaro: se ti prudono le mani, fa la trafila legale e passa all'incasso. Una «guerra per la pace», un'idea di democrazia da esportazione, tutta ammazzamenti umanitari e bombe intelligenti, che se centrano ospedali e scuole è un caso di fuoco amico o nemico sbagliato, poi la carriera in polizia. Ai modi bruschi lì si bada poco. Genova, per dirla con Labriola, evoca gli «spettri del '98» e chi sa di storia ricorda processi politici messi su ad arte contro gli operai e Giovanni Bovio che dava voce alle loro ragioni e ammoniva le classi dirigenti: «Noi chiediamo di rimuovere gli ostacoli che fanno il lavoro impossibile e voi ci rispondete con aspre sentenze e i figli armati contro i padri. Per carità di voi stessi, giudici, per quel pudore che è l'ultimo custode delle società umane, non fateci dubitare della giustizia. Noi fummo nati al lavoro, non fate noi delinquenti e voi giudici!». I tribunali li «fecero delinquenti» e Umberto I, che aveva premiato le fucilate sul popolo inerme, pagò con la vita. La violenza del potere genera violenza e il tribunale nazista che volle morti i cospiratori della «Rosa Bianca», quello repubblicano che da noi assolse i responsabili morali del delitto Rosselli, benché legalmente costituiti, non hanno legittimità storica. Tra Bruto e Cesare la storia non cerca colpevoli ma registra un dato: il tiranno arma la mano dell'uomo libero. Sul terreno della giustizia siamo fermi a Crispi che, accusato di violare la legge proclamando lo stato d'assedio, antepose la sicurezza alla legalità: «una legge eterna impone di garantire l'esistenza delle nazioni; questa legge è nata prima dello Statuto». Un principio eversivo, che fa dell'eccezione la regola, ignora la giustizia sociale, unica garante della sicurezza dello Stato e di fatto ispira ancora i nostri legislatori in materia di ordine pubblico e conflitto sociale. Nel 1862, all'alba dell'Italia unita, la legge Pica sul cosiddetto «brigantaggio», mezzo «eccezionale e temporaneo di difesa», prorogato però fino al 31 dicembre 1865, apre l'eterna stagione delle leggi speciali. Di lì a poco, in una riflessione affidato a un volantino sfuggito al sequestro, Luigi Felicò, un internazionalista che conosce la galera borbonica, non ha dubbi: con l'unità, la sorte del dissidente politico è peggiorata. Cultura della crisi, normativa emergenziale, indeterminatezza e strumentale confusione tra reato comune e reato politico, sono da allora i perni della gestione e della regolamentazione del conflitto sociale. Un'impostazione che non muta nemmeno nel gennaio 1890, col codice Zanardelli. Per il giurista liberale, la sanzione rispetta i diritti dell'uomo. Di qui la libertà condizionale, l'abolizione della pena capitale e la discrezionalità del giudice nella misura dell'effettiva colpevolezza del reo. Zanardelli, però, affida la tutela dello Stato nei momenti di crisi sociale a un «Testo unico» di Polizia, cui offre forti basi teoriche e strumenti efficaci, ma pericolosi: vilipendio delle istituzioni, incitamento all'odio di classe e apologia di reato, crimini imputati a chi esalta «un fatto che la legge prevede come delitto o incita alla disobbedienza [...], ovvero all'odio tra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità». La definizione volutamente vaga del reato offre agili strumenti repressivi e lo Stato, deciso a non dare risposte positive al malessere delle classi subalterne, può criminalizzare le lotte operaie, grazie a norme che sono contenitori vuoti, pronti ad accogliere le strumentali «narrazioni» di una polizia per cui anche il generico malcontento è pratica sovversiva. Indeterminatezza, crisi e natura emergenziale della regola – un'emergenza spesso creata ad arte e più spesso figlia legittima dello sfruttamento – diventavano così dato storicamente caratterizzante di una giustizia fondata su una «legalità ingiusta», sulla tutela di privilegi a danno dei diritti, mediante apparati normativi che consentono di tarare gli strumenti repressivi sulle necessità dei ceti dirigenti. Il fascismo al potere sterilizza molte norme introdotte da Zanardelli, finché nel 1930 si dà un «suo» codice firmato da Alfredo Rocco e destinato a sopravvivere al regime. La repubblica, infatti, sacrifica alla continuità dello Stato l'iniziale intento di tornare a Zanardelli e conferma Rocco, molto più autoritario, ma «tecnicamente» più moderno, in attesa di un nuovo codice che non verrà. E' grazie a quell'attesa delusa, a quella grave scelta, che oggi, in un clima di nuovo autoritarismo, si può tornare al reato di «devastazione e saccheggio» e spezzare così la vita di un giovane, senza che in Parlamento una voce denunci la natura classista dell'operazione e i «caratteri permanenti» che segnano trasversalmente le età della nostra storia contemporanea: la criminalizzazione del dissenso, l'indeterminatezza di norme volutamente discrezionali e l'impunità assicurata alla «genetica devianza» di alcuni corpi dello Stato. Una voce libera che domandi perché il codice penale italiano che non prevede il reato di tortura, consente al torturatore di perseguire il torturato che si ribella. Si fa un gran parlare di democrazia, ma si finge d'ignorare il nodo storico che la soffoca, un nodo che non si è sciolto col mutare della vicenda storica e ha impedito cambiamenti radicali persino nel passaggio dalla monarchia alla repubblica: liberale, fascista o repubblicana, in tema di ordine pubblico, l'Italia ha un'identità che non muta col mutare dei tempi. Da un lato, infatti, l'uso intimidatorio e per certi versi terroristico dell'emergenza legittima la ferocia delle misure repressive presso l'opinione pubblica; dall'altro

l'indeterminatezza della norma lascia mano libera alle repressione. E' una sorta di blando "Cile dormiente", che si desta appena una contingenza negativa fa sì che, per il capitale, mediazione e regole democratiche siano merci costose e prive di mercato. Su questo sfondo si inseriscono le più o meno lunghe fasi repressive – lo stato d'assedio nel 1894, le cannonate a mitraglia nel maggio '98, la furia omicida in piazza durante i moti della Settimana Rossa, il fascismo, Avola, e, per giungere ai nostri giorni, Genova 2001. In questo quadro si spiegano l'indifferenza per la tortura, le impunte morti «di polizia» e i loro tragici connotati: Frezzi ammazzato di botte in una caserma di Pubblica Sicurezza, Acciarito torturato, Passannante ridotto alla pazzia, Bresci «suicidato» e il suo fascicolo sparito, Anteo Zamboni linciato dopo un oscuro attentato a Mussolini che consente di tornare alla pena di morte, e via via, Pinelli, Cucchi, Uva, Aldrovandi e i tanti sventurati che nessuno paga. Non è questione di momenti storici. Se nel 1894, per colpire il PSI, Crispi si «affida» all'esperienza di un prefetto per un processo che non lasci scampo – e il processo truccato si farà – la repubblica cancella la verità col segreto di Stato. In ogni tempo, indeterminatezza e discrezionalità della legge consentono di colpire il dissenso come e quando si vuole. In età liberale a domicilio coatto ti manda la polizia, col fascismo il confino non riguarda i magistrati e il "Daspo" che Maroni e la Cancellieri, avrebbero voluto estendere al dissenso di piazza, è sanzione amministrativa. Quale criterio regoli da noi il rapporto legalità, tribunali e dissenso emerge da dati che non ci parlano di età liberal-fascista, ma repubblicana: dal 1948 al 1952, mentre nei grandi Paesi europei si contano in piazza da tre a sei morti, qui la polizia fa sessantacinque vittime. Nove furono poi i morti nel 1960, in due caddero ad Avola nel 1968 e si potrebbe proseguire. Nel 1968, quando una legge poté deciderlo, l'Italia scoprì che la repubblica aveva avuto quindicimila perseguitati politici con pene carcerarie dure come quelle fasciste. Di lì a poco, all'ennesima emergenza – stavolta è il terrorismo – si replicò col fermo di polizia, la discrezionalità della forza pubblica nell'uso delle armi e leggi sulla detenzione, nate per essere eccezionali, ma ancora vigenti, quasi a dimostrare che di eccezionale da noi c'è stata solo la stagione democratica nata con la Resistenza. Così stando le cose, mentre una protesta di piazza costa a un giovane dodici anni di galera e un poliziotto che uccide per strada un ragazzo inerme se la cava con nulla, una domanda è d'obbligo: perché si fanno carte per archiviare la Costituzione antifascista e nessuno si preoccupa di cancellare il codice fascista?

Manifesto – 30.6.13

Il pacchetto lavoro di Letta «moltiplica la precarietà» - Roberto Ciccarelli

Piergiorgio Alleva, giurista del lavoro, già responsabile della consulta giuridica della Cgil, è carico come una pila. Il decreto Letta sul lavoro che riforma i contratti a termine, sui quali era intervenuta appena un anno fa l'ex ministro Elsa Fornero, proprio non riesce a digerirlo. Per lui «è un monumento equestre all'ipocrisia nazionale». La sua indignazione l'ha esposta in una lettera aperta al segretario del Pd Guglielmo Epifani, che conosce bene dopo anni di collaborazione in Cgil, quando Epifani faceva il segretario generale. Per Alleva, appoggiando il governo Letta, il Pd avrebbe «mascherato il più micidiale attacco mai portato ai diritti dei lavoratori come semplice misura di supporto all'occupazione giovanile». **Professor Alleva, come mai trova così «ipocrita» questo decreto?** Nell'articolo 2 si parla del contratto a termine come una misura temporanea valida fino al 2016. Si prevede che solo il 5% di questi contratti possa essere «acausale», cioè che il termine automatico di scadenza potrebbe essere apposto al contratto anche senza una ragione specifica o causa. Inoltre si prevede che il primo contratto duri non più 12 ma 18 mesi. Viene considerata una misura temporanea per aumentare l'occupazione. L'articolo 6 cancella però il divieto di proroga a questo contratto. In sostanza, il primo contratto può essere prorogato fino a 24 mesi e dopo l'azienda può prendere un altro lavoratore e fargli fare la stessa trafila. Così si resta precari a vita. Poi arriva la misura davvero ipocrita: l'acausalità generale viene ammessa purché sia stabilita in contratti collettivi, firmati dai sindacati rappresentativi, a qualsiasi livello, compreso quello aziendale. **Che cosa significa?** Lo scopo è rendere i contratti a termine acausali. In un paese dove è stato modificato l'articolo 18, dove il 90% dei nuovi assunti sono precari, si stabilisce che i contratti a termine possano essere usati in alternativa al contratto a tempo indeterminato. Immagini le conseguenze di questo. Il governo vuol far fare ai sindacati ciò che ipocritamente non ha voluto fare direttamente. **Letta e Giovannini assicurano che daranno i soldi alle aziende che assumono a tempo indeterminato...** Stanno dicendo alle aziende che se trasformano il contratto a termine gli daranno soldi. Questi incentivi sono in realtà finanziamenti a pioggia. Il problema è che in Italia non c'è domanda di lavoro. Questi incentivi non faranno assumere nessuno e si presteranno a fenomeni speculativi da parte delle aziende. **Perché la Cgil approva questa iniziativa?** Spera di poterla bloccare. Piuttosto che avere l'acausalità per legge, useranno l'acausalità nella contrattazione aziendale e così sperano di potere tamponarne gli effetti. È una strada rischiosa. Non credo che una piccola Rsu possa rifiutare un accordo dove, in cambio di 50 contratti a termine, l'azienda assume 4 o 5 persone. Spero che i sindacati resistano a questa tentazione. **Martedì ci sarà l'udienza sul ricorso Fiom contro l'esclusione dalle Rsa di New Holland e Maserati. Come andrà a finire?** Se dovesse valere il principio per cui la Fiat si sceglie i sindacati con cui contrattare, allora Marchionne ci metterà tre giorni per imporre l'acausalità dei contratti a termine. Figuriamoci se gli altri sindacati non glielo faranno fare. Il decreto Letta gli ha steso un tappeto rosso. **Professore, Epifani le ha risposto?** No, se non indirettamente e in maniera non molto piacevole. Lasciamo stare, non mi sono offeso. La mia lettera è un affettuoso strappone alla giacca. Epifani sa cosa deve fare: una legge sulla rappresentanza, abolire l'articolo 8, garantire la presenza dei sindacati nelle fabbriche. Poi magari mi potrà anche denunciare per stalking.

Morsi piglia tutto, i «ribelli» s'infuriano -

Un anno fa piazza Tahrir era occupata permanentemente dai sostenitori di Morsi che chiedevano di riconoscere la sua elezione. Ma oggi in piazza c'è chi della Fratellanza non vuol più sentir parlare. Un anno fa, in queste strade si chiedeva a gran voce che il nuovo presidente avesse «autorità» e l'abrogazione della dichiarazione costituzionale aggiuntiva che conferiva all'esercito il veto sulle decisioni presidenziali. Da allora la Fratellanza ha occupato tutte le

istituzioni, dal governo alla Camera Alta, che ha il potere legislativo, dall'Assemblea costituente al sistema giudiziario e dell'informazione. L'autorità della Fratellanza non è limitata solo perché non ha ancora ottenuto il pieno controllo del parlamento ma è completa per un accordo che dal 28 gennaio 2011 ha suggellato il patto tra islamisti ed esercito, un'intesa che forse esisteva già da tempo. Quando si invoca il ritorno dell'esercito come massimo dei mali si dimentica spesso che i militari non sono mai andati via e continuano a dettare l'agenda in politica estera ed interna. Quando si assolve la classe dirigente islamista, si dimentica quanto questi 12 mesi siano stati sanguinosi e ingenerosi con le richieste rivoluzionarie. Quest'occupazione è avvenuta lentamente. Secondo rivelazioni di stampa, il vice-presidente, deceduto negli Stati Uniti, Omar Suleiman era stato indicato inizialmente dai Fratelli musulmani come possibile candidato alle presidenziali. Ma una volta al potere, Morsi non ha concesso nulla ai movimenti secolari, neppure l'esecutivo. Non solo, ha compiuto l'atto di più evidente rottura con le richieste di democrazia e rappresentatività promulgando un decreto, nel novembre scorso, che ha di fatto esteso senza appello i suoi poteri di controllo e censura. Da quel momento, la Fratellanza ha imposto una Costituzione vaga e generica che apre alle discriminazioni delle minoranze, delle donne emette in forse i diritti dei lavoratori e della stampa. Lo stato ha poi fallito nella ricerca della verità sulle responsabilità del vecchio regime nella morte dei manifestanti durante l'occupazione di piazza Tahrir (gennaio-febbraio 2011) e nel massacro di Port Said (febbraio 2012). Anzi, la Camera Alta ha promosso leggi liberticide, come il provvedimento che mette il bavaglio alle ong, colpendo direttamente la società civile egiziana. E le norme per le liberalizzazioni e lo sviluppo della finanza islamica, non impedita da Al Azhar, che si accingono ad attrarre capitali dal Qatar e a svendere il patrimonio pubblico. Questo ha generato un senso profondo di delusione nei giovani che hanno iniziato a raccogliere firme (forse oltre 20 milioni) per chiedere elezioni anticipate al di fuori dei tradizionali schemi di un'opposizione politica che appare altrettanto corrotta, incapace e divisa. Nonostante ciò, ieri il procuratore generale, nominato da Morsi, ha riaperto il caso che vede i tre leader Moussa, Baradei e Sabbahi accusati di complotto per un colpo di stato mentre i deputati di opposizioni si dimettevano dalla Shura. Non solo, la politica della Fratellanza ha contribuito a diffondere un profondo antiamericanismo. Talmente radicato da portare alle reazioni iconoclaste per il film su Maometto, del settembre scorso, alla caccia allo straniero e all'uccisione di Andrew Potcher, 21enne, insegnante e fotoreporter accoltellato negli scontri di Alessandria ieri, insieme a un bambino di 14 anni. E così gli Usa hanno evacuato il personale non essenziale in Egitto emesso in allerta 200 dei loro marines stazionati in Italia, a Sigonella, e in Spagna. Di sentimenti anti-americani sono motivati sia gli islamisti sia i giovani delle opposizioni. I primi per una retorica anti-americana che nei fatti si trasforma in totale assoggettamento a Washington. I secondi per una forma di diffidenza verso un paese che ha favorito l'impasse attuale. Il presidente Barack Obama ha esortato ieri i sostenitori del presidente Morsi e dell'opposizione a mostrare moderazione e avviare un «dialogo costruttivo». Ma sembra un impossibile confronto tra sordi. E se gli islamisti vivono il sogno del potere, perseguito per 80 anni, tutto questo ha generato tra i giovani di Tamarrod (ribelli) un incubo in cui l'Egitto è precipitato, trasformando la rivoluzione in un'illusione costruita dai media internazionali. Il Sinai è completamente fuori controllo: un ispettore del ministero dell'Interno egiziano è stato ucciso ieri da un gruppo di uomini armati a el-Arish. Mentre, durante le manifestazioni, una granata fatta in casa è esplosa nella città portuale di Port Said causando un morto. Sette sono i morti e 616 i feriti degli scontri dall'inizio delle violenze, lo scorso mercoledì. Secondo il centro per la difesa dei diritti della donna, Nazra, cinque donne sono state violentate in piazza Tahrir venerdì, tra queste una giornalista olandese. Mentre un gruppo di cinque volontari italiani della Onlus di Genova Music for Peace, diretti verso Gaza, sono stati bloccati ad Alessandria. C'è poco da festeggiare in questo anniversario e molto da recriminare. La corsa della comunità internazionale a gioire della rivoluzione egiziana, non abbandonando le antiche logiche coloniali, la stigmatizzazione e la drammatizzazione dei movimenti di strada da parte dei media locali, l'attivazione dei gruppi salafiti e l'assenza di polizia hanno fatto il resto. Sembra tutto da rifare.

Samir Amin contro i Fratelli musulmani «È stato un anno di farsa democratica»

Giuseppe Acconcia

Un anno fa Mohammed Morsi si insediava come successore di Mubarak. Ma il primo anniversario della vittoria dei Fratelli musulmani è funestato da scontri sanguinosi in tutto il paese. Abbiamo raggiunto al telefono a Parigi Samir Amin, filosofo ed economista, direttore del Forum del Terzo mondo, con sede a Dakar. **Gli egiziani chiedono a gran voce le dimissioni di Morsi...** La campagna Tamarrod è un'iniziativa straordinaria, sono milioni di firme date con riflessione politica: una cosa gigantesca totalmente ignorata dai media internazionali. È come se la maggioranza del corpo elettorale non abbia valore. I Fratelli musulmani gestiscono il potere come se avessero ottenuto il 100% dei voti, sistemando in tutti i settori uomini loro. Questa occupazione clientelare non lascia spazio né alle opposizioni né ai tecnici, che pure ricoprivano delle cariche ai tempi di Mubarak. **Tutto questo mentre è in corso la più grave crisi economica degli ultimi decenni.** Non c'è solo una crisi economica. Gli islamisti danno le stesse risposte ultraliberali alla crisi, imponendo una cricca di borghesi capitalisti, rimpiazzando gli amici di Mubarak con commercianti super reazionari. Vogliono vendere i beni pubblici e sono odiati da tutti perché perseguono le stesse politiche dei loro predecessori. **Forse peggio, ad esempio con le leggi sull'emissione di obbligazioni islamiche, sokuk?** È un furto dare a prezzi derisori dei beni che valgono miliardi. Non si tratta neppure di privatizzazioni, è una frode. **Ripercorriamo le tappe di quest'anno. Morsi ha vinto dopo otto giorni di incertezza e con l'eliminazione del nasserista Sabbahi al primo turno, c'è stata manipolazione del voto?** Si è trattato di una frode elettorale massiccia. Hamdin Sabbahi doveva essere ammesso al secondo turno ma l'ambasciata americana non ha voluto. Gli osservatori europei hanno ascoltato i consiglieri diplomatici Usa e hanno chiuso un occhio. Inoltre, i cinque milioni di voti per Sabbahi erano lucidi e motivati. I cinque milioni per Morsi invece erano senza coscienza politica: voti che si comprano con carne e latte. **Ma lo scontro più duro con la piazza è arrivato con il decreto del novembre scorso che estendeva i poteri presidenziali.** Morsi ha iniziato con alcune settimane demagogiche in cui prometteva di ascoltare i contestatori. Poi ha chiarito come dietro di lui ci fossero i paesi del Golfo. E si è trasformato in esecutore... **E così**

anche lo storico sostegno al popolo palestinese è stato accantonato? I Fratelli musulmani sostengono Israele, come i paesi del Golfo e il Qatar. Hanno sempre proposto un discorso anti-sionista ma in realtà sono collusi con Israele. Praticano la menzogna sistematica. Lo stesso fa l'emiro del Qatar, per esempio, che dice una cosa e fa il contrario, nell'assenza totale di opinione pubblica. Non solo, l'Egitto ora sostiene la peggiore opposizione in Siria, come fanno i peggiori occidentali. Con la fornitura di armamenti ai ribelli stanno sostenendo il peggio in Siria. **Per questo Morsi ha appoggiato la zona di libero scambio nel Sinai che favorisce le relazioni economiche con Israele?** Si tratta di una catastrofe gigantesca. Gli effetti della nuova zona di libero scambio non saranno l'industrializzazione della regione ma una colossale frode fiscale. Questo rafforzerà piccole mafie e lo smantellamento delle risorse pubbliche. Alla fine la Fratellanza accetterà tutte le condizioni del Fondo monetario internazionale e l'atteso prestito verrà concesso malgrado corruzione e scandali. **Ma l'assenza di lucidità politica si è manifestata con una Costituzione redatta dalla maggioranza dei Fratelli musulmani lo scorso dicembre?** Una dittatura della maggioranza. Dai giudici è venuta però una contestazione senza precedenti, tanto che si sono opposti alla ratifica dei risultati del referendum costituzionale. Lo scopo di Libertà e giustizia (*partito della Fratellanza, ndr*) è di costruire una teocrazia sul modello iraniano. Molti politici islamisti vogliono creare un Consiglio costituzionale di ulema, camuffandolo con Al-Azhar, (*massima istituzione sunnita, ndr*) che controlli esecutivo, parlamento e sistema giudiziario. **Ma qualcosa è cambiato in meglio in questo anno?** Il lumpen proletariat, facilmente manovrabile, non avrebbe ottenuto niente a fortiori. Mentre permane l'ambiguità della divisione del potere con l'esercito che resta dietro il sipario per intervenire direttamente. I militari sono una classe corrotta, garantita dagli aiuti degli americani, composti da segmenti di classi diverse, divisi al loro interno da correnti politiche molte delle quali vicine a Fratelli musulmani e salafiti. Ma se ci fossero elezioni normali, con un periodo democratico di preparazione, i Fratelli musulmani sarebbero battuti. Se nulla cambia, a ottobre ci sarà invece un clima ancor più repressivo e il voto sarà manipolato come il precedente.

Un Obama a Soweto - Rita Plantera

CAPE TOWN - Salta la visita al capezzale di Mandela, le cui condizioni restano gravi, ma non il vertice bilaterale con Zuma. Il presidente sudafricano critica la politica estera statunitense e invoca soluzioni più «africane» per i conflitti che insanguinano il continente. Ma riconosce a Barack il suo ruolo non solo simbolico contro tutte le discriminazioni. Ad accogliere Obama nella sua seconda visita sudafricana anche le accese proteste della piazza. La polizia ricorre alle granate stordenti per disperdere i manifestanti davanti al campus universitario di Soweto. Grandi aspettative invece da parte delle élite della più grande economia d'Africa, che chiedono più investimenti e relazioni commerciali più intense. Oltre ad essere la più grande economia del continente, il Sudafrica rappresenta probabilmente l'unica democrazia funzionante dell'Africa. Inoltre è la Casa di Mandela, il quale quella democrazia l'ha tenuta a battesimo e per la quale è stato combattente e partigiano. Due ragioni che bastano a fare della Rainbow Nation una tappa obbligata del tour africano del presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Dopo l'arrivo venerdì in tarda serata dell'Air Force One, ieri si sono svolti i colloqui bilaterali con il presidente sudafricano Jacob Zuma all'Union Buildings di Pretoria, che nel 1994 ospitò l'inaugurazione della presidenza di Nelson Mandela - che da venti giorni ormai è ospedalizzato ad appena un chilometro di distanza - come primo presidente nero eletto nelle prime libere e democratiche elezioni. Zuma ha accolto Obama come il primo presidente degli Stati Uniti afro-americano che al pari di Mandela - occupando la più alta carica politica dello stato - incarna la lotta contro il razzismo istituzionalizzato e la vittoria su ogni forma di discriminazione. Ma l'umore nel paese di Madiba, c'è però da aggiungere, è ben lontano dai toni trionfalistici del 1994, viste le difficoltà economiche, sociali e politiche in cui versa attualmente la Rainbow Nation. A due decenni quasi dalla fine dell'apartheid e dall'avvio con la presidenza di Mandela di quel processo democratico per cui le leggi discriminatorie promulgate dal regime della minoranza bianca sono state abolite e milioni di persone possono oggi godere di un alloggio, acqua ed elettricità, la disoccupazione è però al 25%, le baraccopoli sono devastate dalle proteste, spesso xenofobe, e i disordini nelle miniere hanno provocato più di 50 morti dall'inizio del 2012. Lo stesso presidente Jacob Zuma si è trovato spesso coinvolto in scandali e casi di corruzione e il suo partito l'African National Congress (Anc) è in preda a dilanianti lotte intestine. In questa situazione alla visita del presidente degli Stati Uniti l'élite economica sudafricana guarda con attenzione e aspettative, e ad Obama il presidente Zuma, durante il loro incontro, ha chiesto più investimenti e un rafforzamento delle relazioni commerciali trovando d'accordo la sua controparte. È stato invece su questioni multilaterali che sono emerse alcune divergenze. Zuma ha infatti preso una posizione ferma su questioni come il diritto per la Palestina di essere uno stato indipendente, la riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e delle politiche di intervento nei paesi africani che soffrono una situazione di instabilità, tra cui la Repubblica Democratica del Congo, il Mali, il Niger, la Repubblica Centrafricana e la Somalia. «Siamo fiduciosi che l'Unione Africana, con il sostegno della comunità internazionale, troverà soluzioni alle sfide che abbiamo di fronte in questi paesi» ha poi aggiunto Zuma, rimarcando che soluzioni più «africane» potranno produrre risultati. Riguardo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu il presidente sudafricano ha poi criticato il ruolo egemone svolto da alcuni paesi senza il sostegno di altri: «I problemi nella regione del Sahel derivano principalmente dal modo in cui il Consiglio di sicurezza ha gestito la situazione libica». Il Sudafrica è disposto a collaborare con gli Stati Uniti sulla costruzione della pace, in situazioni di post-conflitto e di cooperazione allo sviluppo, ma sotto l'egida delle Nazioni Unite e dell'Unione africana, ha sostenuto con forza Zuma. Tutte dichiarazioni che hanno portato Obama ad ammettere che i due governi «non sono d'accordo su tutto», ma possono sicuramente fare progressi insieme ad esempio nel nucleare e nelle politiche sui cambiamenti climatici. Le aree di disaccordo - ha aggiunto - devono esortare a lavorare meglio sul piano delle comunicazioni multilaterali per anticipare potenziali tensioni. Confermando di considerare le relazioni bilaterali con il Sudafrica molto forti. Al suo secondo mandato presidenziale, questa visita rappresenta quella ufficialmente più significativa in Africa. Ad attenderlo però c'erano molte proteste da parte di cittadini comuni. Due giorni fa, a pochi isolati dal Mediclinic Heart Hospital di Pretoria - dove Mandela è ricoverato - un migliaio di manifestanti ha protestato contro la visita di Obama. Sostenitori ed esponenti del South African Communist Party (SACP), del Congress of South

African Trade Unions (Cosatu) e di altre associazioni tra cui il South African Students Congress (Sasco), la Muslim Students Association (Msa), il Friend of Cuba Society (Focus) e il Boycott, Divestment and Sanctions against Israel (Bds South African) che hanno urlato contro le politiche statunitensi nel mondo definendole «arroganti e oppressive». Gli stessi manifestanti che si sono radunati ieri fuori dal Soweto Campus dell'Università di Johannesburg per attendere l'arrivo con questi slogan di Barack Obama e che invece sono stati allontanati dalle granate stordenti degli agenti della polizia sudafricana in tenuta antisommossa.

«Yes we scan», la satira si schiera con Snowden - Geraldina Colotti

«Yes we scan». In attesa di conoscere la sorte di Edward Snowden - l'ex consulente Cia che ha rivelato il gigantesco piano di intercettazioni illegali messo in atto dagli Usa e che è ancora bloccato all'aeroporto moscovita di Sheremetievo - gli internauti scatenano la fantasia satirica. Lo scandalo del Datagate imbarazza infatti fortemente l'amministrazione Obama e le sue promesse di trasparenza con cui aveva contrastato i piani dei Repubblicani. Il programma Prism - ha invece rivelato Snowden - spiava le comunicazioni private negli Usa e negli altri stati, cambiando solo il nome rispetto a quello autorizzato da Bush dopo l'11 settembre 2001. Col Prism, Usa e Gran Bretagna controllavano anche i loro alleati. In base ai documenti di Snowden, ieri Der Spiegel ha spiegato come l'Agenzia nazionale di sicurezza (Nsa) degli Stati Uniti ha spiato l'Unione europea (Ue) e l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu). Per questo sono in tanti a voler mettere le mani sugli «oltre 200 documenti delicati» che l'ex tecnico informatico ha intercettato quando lavorava per il contractor della Nsa Booz Allen alle Hawaii. «Snowden ci rivela che la libertà che pensavamo di avere con la diffusione globale delle nuove tecnologie è una libertà sorvegliata», ha detto venerdì a Roma Ignacio Ramonet, intervenendo in un ciclo di conferenze organizzate dalla Fondazione Lelio Basso. Libertà sotto tutela che si riflette nei resoconti dei principali media schierati a difesa della grande democrazia Usa, contro quelle che non ne accettano i diktat. È il caso del Venezuela, dove il presidente Maduro si è detto pronto a «proteggere il giovane Snowden per evitare che scriva il seguito del film Terminal di Spielberg». Ed è il caso dell'Ecuador, il cui presidente Rafael Correa ha detto ieri che il vicepresidente Usa Joe Biden gli ha chiesto «cortesemente» di respingere la richiesta di Snowden. Una svolta nel caso potrebbe determinarsi domani, quando le diplomazie di Russia, Cuba, Venezuela e Ecuador si riuniranno a Mosca a lato del Forum dei paesi esportatori di gas.

Repubblica – 30.6.13

Grasso: "Prima la riforma elettorale. Dal Pdl critiche deleterie"

La legge elettorale? "Bisogna farla subito, prima delle riforme". Abolire il Porcellum? "Su questo si sono già dichiarati tutti d'accordo". Tornare al Mattarellum? "È una delle ipotesi possibili". Gli interventi dei falchi del Pdl? "Deleterio per la coalizione". Se cade il governo Letta? "Napolitano non ne escluderà altri". Il presidente del Senato Pietro Grasso rompe un lungo silenzio. Invita il Pdl a riflettere: "Far saltare il tavolo non giova a nessuno". Un altolà sulla magistratura: "Intangibili i capisaldi già in Costituzione". **Da palazzo Madama come vede Letta?** "Comunica una sensazione di estrema serenità e assoluta imperturbabilità. È come se le polemiche gli scivolassero addosso e lui andasse avanti per la sua strada e i suoi obiettivi. Mi preoccupano però le fibrillazioni che restano il male costante della politica italiana". **Giusto questa settimana c'è stato trambusto sulle riforme. Come va a finire?** "Il presidente Napolitano ha accettato di tornare al Quirinale per consentire alle forze politiche di trovare un'intesa, la più ampia possibile, sulle riforme prospettando, con un monito molto severo, la possibilità di sue dimissioni nel caso in cui l'impresa dovesse fallire". **Vuole dire che l'impegno è ferreo?** "La necessità delle riforme non è negoziabile". **La legge elettorale è finita nel dimenticatoio. Eppure la Consulta va avanti sul quesito della Cassazione e da Milano si è appena costituito l'avvocato Aldo Bozzi.** "Sempre Napolitano, già nella precedente legislatura, aveva auspicato la riforma. Tutti i partiti hanno tuonato contro l'attuale legge e si sono impegnati a cambiarla al più presto. Se gli opposti schieramenti politici sono disponibili ad intese per riformare la Costituzione, che richiede maggioranze speciali, perché non approfittare del momento favorevole per approvare parallelamente, con legge ordinaria, magari ad iniziativa parlamentare se il governo non vuole prendere iniziative, la nuova legge elettorale?". **Che percorso ipotizza?** "Una riforma da fare subito su una strada del tutto separata e indipendente dal pacchetto delle riforme". **A che legge pensa?** **Di nuovo il Mattarellum?** "Una cosa è certa, e tutti dichiarano sul punto di essere d'accordo. Il Porcellum va cambiato. In questo modo si eliminerebbero retro pensieri o idee di colpi di mano di un possibile ritorno alle urne con la legge vigente. Tornare al Mattarellum è solo una delle possibilità, forse la meno complessa e la più rapida. Ma bisogna affrontare tutte le ipotesi senza tenere in conto le convenienze e gli interessi dei singoli partiti. Le due caratteristiche fondamentali sono garantire una rappresentatività reale dei cittadini e la stabilità dei governi". **Se poi passano le riforme istituzionali che succede? La legge elettorale si può cambiare di nuovo?** "Naturalmente, se venissero cambiate forma di governo e Parlamento, anche quella potrà essere adattata". **Lei che riforma suggerisce?** "La mia posizione istituzionale mi obbliga ad avere un ruolo super partes. La questione mi appassiona non da oggi e mi piacerebbe molto entrare nel merito. Posso dire solo che non mi sembra possibile modificare l'intero sistema costituzionale senza ricostruire quello di pesi e contrappesi tra poteri, che sono alla base della Carta". **A che pensa?** "Bisogna evitare il rischio di un processo costituente che travolga l'intero impianto costituzionale, che è utile modificare in punti specifici, mantenendo fermi i suoi principi e la sua stabilità. Come nel caso del giudice soggetto solo alla legge e dell'indipendenza e autonomia della magistratura. Se si alterasse la posizione giuridica del capo dello Stato bisogna rivalutare tutti gli aspetti di garanzia che, una volta caduti, altererebbero l'equilibrio costituzionale". **A chi vuole il presidenzialismo, come Berlusconi, cosa obietta?** "Nel governo presidenziale, come negli Usa, la separazione dei poteri è più rigida. Il passaggio a un sistema in cui la figura di capo dello Stato e di capo del governo coincidono, se pur eletto direttamente dal popolo, comporta preliminarmente di rafforzare il Parlamento, mantenendo un bicameralismo che abbia la stessa fonte di legittimazione nel consenso elettorale. Il sistema deve avere dei contrappesi per evitare

derive anti democratiche. Come un'efficace legge sul conflitto di interessi, sull'anti trust, sulle lobbies, sul sistema dei partiti e così via". **E se la forma dello Stato resta quella attuale?** "Lascerei ai costituzionalisti la risposta. Ma non c'è dubbio che sia necessario rendere il regime parlamentare più coerente con il complessivo sistema costituzionale, attraverso ipotesi di sfiducie costruttive al governo, limiti allo scioglimento anticipato delle Camere e soprattutto ciò che è unanimemente condiviso, la riduzione del numero di deputati e senatori. Quanto alla lentezza dei lavori parlamentari, non scomoderei la Costituzione, mi limiterei a modifiche dei regolamenti parlamentari, di cui ho già parlato con la presidente della Camera Boldrini". **E che mi dice di una riforma molto sentita come l'abolizione del Senato?** "L'idea che possa diventare un consiglio regionale allargato e addirittura integrato da sindaci non mi trova d'accordo perché svuoterebbe la funzione parlamentare affidata a rappresentanti di organismi che negli ultimi tempi peraltro, in alcuni casi, non hanno dato prova di eccelsa dirigenza nei loro ambiti territoriali". **Vede il clima per le riforme?** "Mi sono affacciato da poco alla politica, ma una cosa mi è stata subito chiara. Esistono piani diversi di azione e di comunicazione. Mentre da un lato i partiti lavorano a una riforma condivisa e a un'azione di governo che sta già dando i primi e importanti risultati, dall'altro si cerca di mantenere alta la temperatura del dibattito politico con accuse al governo e interviste incendiarie, cui seguono dichiarazioni di sostegno e di fiducia". **Parla dei falchi del Pdl?** "Esprimersi dentro una coalizione come una forza di opposizione al governo è quanto di più deleterio possa realizzarsi. Tutto ciò genera, e mi risulta dai contatti avuti a livello internazionale, insicurezza sulla stabilità delle nostre istituzioni che, trasmessa agli osservatori stranieri, può generare anche manovre speculative sui mercati esteri. Insomma, capisco che "si vis pacem para bellum", si prepara la guerra per fare la pace. Questa sarà pure la dialettica politica, ma non credo che in questo momento un partito possa assumersi la responsabilità di far saltare il tavolo". **Come giudica la zeppa del Pdl sulla giustizia con l'emendamento per cambiare il titolo IV della Costituzione?** "È chiaro che se si decidesse di intervenire sui poteri del capo dello Stato, non v'è dubbio che sarebbe necessario prevedere modifiche ai poteri correlati, come il Csm. Ma da qui a mettere mano all'assetto della magistratura ce ne corre. Di certo, i principi in questione, dalla separazione delle carriere alla direzione delle indagini, rappresentano un patrimonio insostituibile della democrazia che tutti dovrebbero difendere non come un odioso privilegio di casta, ma come le basi per il controllo della legalità". **Quanto pesano i processi di Berlusconi sulle riforme?** "Al momento non pesano affatto. Tant'è che lui stesso ha rinnovato la fiducia del Pdl al governo. Non dimentichiamo che oggi il potere di sciogliere le Camere è nelle mani di Napolitano, il quale ha detto che "se dovesse rinvenire sordità e miopia da parte dei partiti", non esiterebbe a trarne le conseguenze di fronte al Paese". **Quanto dureranno governo e legislatura?** "Personalmente credo che il primo durerà a lungo, se riuscirà a dare ai cittadini le risposte sul lavoro, sull'economia, sulla lotta all'evasione, sull'abbassamento delle tasse. La durata della legislatura però non è necessariamente legata alla durata del governo. Nel caso in cui venisse meno la fiducia a questo esecutivo, sono certo che Napolitano non escluderà alcuna possibilità per altre possibili coalizioni". **Il Pd. Chi vede come segretario? Voterebbe per Renzi?** "Sono nel Pd spinto da una maturazione ideologica che risale a quel ragazzo di sinistra che in gioventù si ispirava ai temi dei diritti, della libertà, dell'etica, della difesa delle fasce deboli, della giustizia garantita per tutti. Al congresso starò dalla parte di chi prometterà di battersi per questi principi. Non posso certo pronunciarmi sui nomi, tuttora ignoti, mi auguro però che il congresso si tenga nei tempi stabiliti e non si modifichino le regole per eleggere il segretario". **Questo governo, in termini di voti, non rischia di essere il bacio della morte per il Pd?** "Non credo. Il Pd ha una sua incredibile forza, il suo elettorato ha dimostrato una tenuta inaspettata. Si sono persi molti voti che hanno alimentato l'astensionismo e la protesta. Credo che i risultati delle amministrative dimostrino però che il Pd è in fase di recupero".

Fatto Quotidiano – 30.6.13

Le falle della proposta del lavoro per i giovani - Loretta Napoleoni

L'economia americana è in netta ripresa mentre quella Europea non accenna a migliorare. Adesso che le politiche di austerità teutoniche sono state archiviate i governi dovrebbero produrre programmi 'espansionisti' per la crescita, in altre parole è arrivato il momento di spendere soldi. Ma non basta aprire il portafoglio, bisogna sapere dove destinare i fondi per farli fruttare. La formula americana, che tutti ormai definiscono vincente, poggiava su alcuni pilastri: sostenere l'economia stampando moneta, riformare il settore finanziario e rilanciare quello industriale. Un cocktail che ha portato alla caduta degli indici di disoccupazione oggi al 7 per cento, meno di un terzo di quelli del nostro paese. Peccato che non possiamo riprodurre a casa nostra questa strategia. In primis non ci è concesso stampare moneta, solo la Banca centrale può farlo, ed in realtà lo ha fatto, ma i tre mila miliardi di euro immessi nel sistema dal lontano 2011 non hanno alleviato la disoccupazione, Obama ha infatti prolungato il periodo di concessione dei sussidi di disoccupazione, raddoppiandolo più di una volta. Gli aiuti monetari della Bce sono stati assorbiti da un sistema bancario troppo vasto, composto principalmente da banche-zombie, svuotate delle loro funzioni e con troppi debiti tossici. Va da solo che queste istituzioni non possono diventare la cinghia di trasmissione tra chi stampa denaro e chi lo fa fruttare nei settori produttivi. Negli Stati Uniti, invece, la politica di sostegno del sistema finanziario ha dato degli ottimi frutti anche nel settore dell'economia reale. Gli aiuti concessi nel 2008 sono stati tutti ripagati entro il 2011 e le banche si sono ristrutturate ricominciando a svolgere la loro funzione primaria, quella di raccogliere il risparmio e indirizzarlo verso gli investimenti produttivi. Il rinascimento dell'industria americana è invece legato al fenomeno del fracking, una tecnica che ha permesso l'estrazione di petrolio e gas naturale dalle formazioni rocciose a grosse profondità. Questo ha portato alla caduta dei prezzi del gas, che nel 2008 erano pari a 10 dollari e oggi sono scesi a 3 dollari l'unità. Ciò significa che oggi il costo del gas naturale in Asia ed in Europa è rispettivamente quattro e due volte più alto che in America. Le importazioni di petrolio negli Stati Uniti sono ai minimi degli ultimi 16 anni, entro il 2020 Washington sorpasserà l'Arabia Saudita nella produzione di petrolio, tornando così ad essere il primo produttore al mondo, ed entro il 2030 gli americani non avranno più bisogno di importare petrolio. I bassi costi energetici hanno dato impulso all'industria e attirato investimenti esteri perché hanno abbattuto i costi di produzione. Beneficiarie sono le industrie

dell'acciaio, alluminio, plastica, chimica e di produzione di vetro. Il fracking in Europa si è scontrato contro una fortissima opposizione da parte degli ambientalisti, l'errore però non è stato ascoltare la loro voce, ma non investire in forme di energia rinnovabile capaci di produrre una caduta dei costi energetici simile a quella americana. Senza questo 'risparmio' la nostra industria è destinata a patire la concorrenza di quella americana e a non tornare ad essere competitiva. La ripresa del settore bancario e i bassi costi energetici hanno rimesso in moto i settori industriali tradizionali, i quali hanno attinto a un mercato del lavoro più flessibile del nostro. Ma non per motivi di costo del lavoro, piuttosto per ragioni di mobilità. Dal 2008 la manodopera non specializzata ha lasciato gli Stati Uniti e oggi sta tornando incoraggiata anche dal livellamento dei salari tra la Cina e alcune zone del Nord America, ad esempio il Messico. All'interno degli Stati Uniti la mobilità del lavoro è infinitamente più alta che dentro Eurolandia o all'interno dell'Unione Europea, primo motivo di questa divergenza è la lingua, negli Stati Uniti tutti parlano la stessa. Agire sul costo del lavoro o buttare a pioggia miliardi di euro nell'economia senza riformare la struttura industriale dell'economia è una perdita di tempo e di denaro. Per competere nell'economia globalizzata bisogna agire su tutti i mezzi di produzione: capitale e salario. Purtroppo la classe politica italiana, abituata a un'economia di aiuti europei, ha dimenticato questa regola fondamentale e questo è il motivo principale per cui la riforma del lavoro per i giovani lanciata dal governo non funzionerà.

Governo Letta: per i giovani precarietà e ignoranza - Fabio Marcelli

Come da tempo vado sostenendo, è in atto una vera e propria strategia dei governi e della classe dominante italiana per disincentivare ogni interesse allo studio e alla cultura da parte dei giovani. Tappe di questa strategia sono state, fra le altre, la riforma universitaria del tre più due, la nomina a ministro di un personaggio assolutamente improbabile come la Terminator Gelmini, il costante assottigliamento dei fondi, l'attacco all'autonomia scolastica e universitaria, la promozione di un modello culturale di riferimento basato sulla ridicolizzazione del pensiero, specie se critico. E si tratta di una strategia che sta raggiungendo il suo scopo, se è vero che, fra l'altro, l'Italia, grazie a questi governi, è divenuta il fanalino di coda dell'Unione europea con il 21% dei laureati a fronte di una media del 35%. Per non parlare delle disastrose e preoccupanti percentuali di abbandono scolastico crescente. Nonostante, è il caso di dirlo, l'eroico impegno degli insegnanti, recentemente riconosciuto perfino dall'Ocse. La realizzazione di questa finalità distruttrice è legata a tre ordini di motivi ben presenti nella "coscienza" dei nostri governanti: **1.** Il fatto che, nella divisione internazionale del lavoro il nostro Paese sia destinato ad occupare segmenti sempre meno qualificati, nell'ossequio alle esigenze dei vecchi padroni americani e dei nuovi padroni tedeschi. Il che spiega l'assenza di ogni politica industriale degna di questo nome e lo smantellamento progressivo di ogni polo d'eccellenza. **2.** L'assoluta mancanza di ogni idea volta a promuovere lo sviluppo ambientalmente sostenibile e la valorizzazione del patrimonio culturale italiano, obiettivi che richiederebbero ben altro sforzo sul piano della formazione e della ricerca. **3.** Il rispetto dell'antico detto "Popolo ignorante, popolo buio". Meglio una gioventù di tossicodipendenti, ludodipendenti e seguaci del Grande fratello e schifezze analoghe che di persone consapevoli dei loro diritti, critiche e combattive. Nuova conferma della strenua volontà di perseguire questa strategia di soppressione di ogni interesse dei giovani nei confronti del sapere, il recente provvedimento del governo Letta che prevede fra le condizioni per accedere a determinati benefici l'assenza del diploma (per non parlare della laurea). Il fatto che questa costituisca solo una delle tre condizioni alternativamente richieste per accedere a tali benefici non attenua la portata della scelta negativa effettuata. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro. Perché spendere tempo e soldi per istruirsi se poi non solo il diploma non serve a trovare lavoro ma si traduce anzi in elemento di penalizzazione? Anziché combattere l'abbandono scolastico se ne prende atto e lo si legittima. In questo il pragmatismo senza principi del Letta minore si sposa alla perfezione con la mentalità classista di Berlusconi il quale ebbe a esternare tempo fa contro i figli degli operai che vogliono fare l'università. Al di là della lettura superficiale del decreto effettuata da Beppe Grillo, su cui Letta si è buttato a pesce, resta l'innegabile sostanza del messaggio trasmesso. Tanto più se si tiene conto dell'entità ben misera degli stanziamenti effettuati. Una goccia nel mare. E, soprattutto, il fatto che, attraverso una serie di meccanismi, si consenta un ricorso ancora più ampio che in passato alla precarietà. Ma bisogna essere certi che non funzionerà, perché nell'attuale contesto non c'è nessuna volontà delle imprese di creare posti di lavoro, sia pure a termine. Il rovesciamento delle politiche europee che destinano alle banche circa cento volte quanto previsto per i disoccupati costituisce una condizione ineludibile per dare una soluzione al problema. Occorre agire per il reddito di cittadinanza da finanziare mediante la soppressione delle spese inutili (F-35 e Val di Susa ad esempio) e il recupero dell'enorme evasione fiscale italiana che, secondo Ocse e Corte dei Conti, era pari nell'ottobre scorso a circa 180 miliardi di euro, più o meno trenta volte quanto l'Unione europea ha stanziato per i giovani di tutti i Paesi che ne fanno parte. Ci sono quindi le risorse per finanziare un reddito di cittadinanza da agganciare a precise attività di formazione finalizzate al lavoro, all'educazione permanente e alla cittadinanza attiva. E' solo questione di volontà politica. Vogliamo un Paese di cittadini colti e informati o di servi stupidi e abbruttiti? Vogliamo uno sviluppo vero o una lenta devastazione di ogni tessuto economico e sociale? Il governo Letta ha detto la sua. Diciamo la nostra.

Parlamento, le chiamate illimitate degli eletti ci costano 20 milioni a legislatura

Loredana Di Cesare

Assicurare ai nostri parlamentari chiamate illimitate ci costa 20 milioni di euro a legislatura. Un vero e proprio spreco rimborsato a forfait nella busta paga di ciascun eletto. Sì, perché stipulando semplici contratti aziendali o da utenti privati, Camera e Senato risparmierebbero buona parte di questa cifra. Ognuno si giustifica a proprio piacimento. I parlamentari danno spiegazioni generiche del rimborso. Alcuni dicono di coprire anche le spese telefoniche dello staff. Altri dicono che il rimborso spese serve a coprire appena le telefonate fatte dai telefoni fissi. Deputati e senatori hanno un codice personale da cui possono accedere alle chiamate esterne dalle camere. Si tratta di un codice che permette di scalare il rimborso spese telefoniche del singolo eletto. In ogni caso, gli onorevoli ricevono – come parte della

propria indennità – 260 euro al mese di rimborso per spese telefoniche. La legge parla chiaro: “I deputati dispongono di una somma annua di 3.098,74 euro per le spese telefoniche”. Per i senatori, invece, la somma non è così dettagliata, ma si desume scorrendola dalle spese accessorie di viaggio, ed è di 550 euro. Scorrendo le voci che compongono il trattamento economico degli eletti al Senato, troviamo quella denominata “Rimborso forfettario delle spese generali”. In questa sezione è garantito “un rimborso forfettario mensile di euro 1.650, che sostituisce e assorbe i preesistenti rimborsi per le spese accessorie di viaggio e per le spese telefoniche”. Per i colleghi di Montecitorio, ogni mese, è garantito un rimborso di circa 1.100 euro per spostamenti e viaggi. Da un confronto tra le voci dell’indennità dei due rami del Parlamento, si può desumere che i senatori, per telefonare possono spendere mensilmente mezzo migliaio di euro. E quindi deduciamo: se anche per i senatori, i rimborsi per spese accessorie di viaggio, si possono quantificare in 1100 euro, come per i colleghi deputati, per le spese telefoniche, resta un rimborso di 550 euro. A un privato cittadino, viene offerta, da un gestore telefonico qualsiasi, una tariffa di 69 euro al mese che comprende telefonate verso mobili e fissi. In molti casi, le compagnie telefoniche includono anche il telefono. Stesso contratto, con tariffa aziendale o con partita iva, scende a 30 euro. Siamo di fronte a uno spreco che oscilla tra i 16 e 18 milioni a legislatura. La spesa in questo modo sarebbe abbattuta quasi del tutto se entrambe le camere stipulassero accordi con un gestore di telefonia con trattamenti aziendali. Invece di spendere 20 milioni a quinquennio, ne spenderebbero 2 con un risparmio del 90 per cento. Accordi ad oggi inesistenti. Sia Montecitorio, sia Palazzo Madama non prevedono tariffe agevolate per i parlamentari che usano il rimborso come gli pare: “Con i piani tariffari vigenti – dice un deputato – è conveniente stipulare contratti privati tutto incluso a 50 euro al mese”. Così facendo, del rimborso di 260 euro al mese, ne risparmia 210 che finisce nelle sue tasche. C’è anche chi racconta di essere stato raggirato: “Era la prima volta in Parlamento, chiesi se ci fossero tariffe agevolate per deputati. Mi indirizzarono un centro di telefonia vicino a Montecitorio. Il primo bimestre pagai uno sproposito: circa 1000 euro e interruppi il contratto”.

Spesa pubblica: dove si può tagliare davvero? - Giuseppe Pisauro (Lavoce.info)

Dati e previsioni di spesa. Provando ad abbandonare per un momento le questioni dell’Imu e dell’Iva, che stanno monopolizzando il dibattito sulla politica fiscale, chiediamoci quali spazi effettivi sono ipotizzabili per una riduzione della pressione fiscale nel medio periodo. Le proiezioni ufficiali più recenti, quelle del Documento di economia e finanza dello scorso aprile, di fatto l’ultimo atto del governo Monti, non sono confortanti: danno una pressione fiscale nel 2015 al 44,1 per cento, sostanzialmente invariata rispetto al livello del 2012 (44,0 per cento). A fronte di questo dato, vi è per la spesa primaria la previsione di una riduzione di 1,5 punti di Pil, dal 45,6 del 2012 al 44,1 per cento del 2015. Questi valori dovrebbero generare un avanzo primario crescente (4,1 per cento nel 2015 dal 2,5 del 2012). Anche così, tuttavia, la crescita del rapporto debito pubblico/Pil si interromperebbe solo a partire dal 2014, consegnandoci nel 2015 un debito comunque ancora di poco superiore al 125 per cento del Pil (nel 2012 era al 127 per cento). La reazione più diffusa a questo quadro è che non sono stati compiuti sforzi dal lato della spesa, che finora l’aggiustamento del bilancio è stato fatto soltanto aumentando le imposte e che se qualche taglio di spesa c’è stato si è concentrato negli enti locali. Se solo si volesse sarebbe abbastanza agevole tagliare la spesa, soprattutto quella dell’amministrazione centrale, liberando così spazi per ridurre la pressione fiscale. Vediamo se le cose stanno effettivamente così. Iniziamo dalla dinamica del passato recente, concentrandoci sulla spesa primaria corrente: gli interessi sono un dato esogeno e la spesa in conto capitale non può essere messa sul banco degli imputati dato che dal 2009 al 2012 è diminuita del 30 per cento in termini nominali. La spesa primaria corrente nel biennio 2011-2012 è rimasta sostanzialmente stabile in termini nominali (anzi, è leggermente diminuita). Può darsi che questo sia un risultato insufficiente ma esso non va sottovalutato. Una diminuzione della spesa in termini nominali non ha precedenti negli ultimi sessant’anni. Per dare un elemento di confronto, nel decennio 1997-2007, quando vi era comunque una consapevolezza del problema, la spesa era cresciuta a un ritmo del 2 per cento l’anno in termini reali; superfluo ricordare che nei decenni precedenti, quando quella consapevolezza non c’era, la crescita era stata ben superiore. La diminuzione registrata negli ultimi anni – 3,5 miliardi in due anni – è nell’insieme certamente modesta. Bisogna tuttavia tener conto di come nel triennio la spesa per pensioni sia aumentata di 12 miliardi. Le spese correnti diverse da interessi e pensioni sono quindi diminuite di 15,5 miliardi, ovvero del 3,6 per cento, in due anni (tabella 1). Si può fare certamente meglio ma non è poco, soprattutto alla luce dell’esperienza precedente. [Tabella 1. Spesa primaria 2009-2015 \(miliardi di euro\)](#) - Per farsi un’idea più precisa, si può dare un’occhiata alla tabella 2, che mette a confronto la crescita della spesa pubblica primaria totale (corrente e in conto capitale) distinta per sotto-settore fino al 2009 e negli anni seguenti. [Tabella 2. La dinamica della spesa pubblica primaria per sotto-settore \(tassi di crescita\)](#) - Nel periodo 2002-2009 la spesa pubblica è cresciuta del 39,3 per cento, nel triennio 2010-2012 è diminuita dell’1,8 per cento. Guardando ai sotto-settori, si nota subito come la crescita della spesa in tutto il periodo sia superiore alla media per gli enti di previdenza e per gli enti sanitari locali (ovvero pensioni e sanità). Per inciso, la spesa delle amministrazioni centrali, delle Regioni (esclusa la sanità) e dei Comuni si muove in modo tutto sommato analogo. I dati non suffragano, quindi, la tesi secondo cui il peso dell’aggiustamento dal lato della spesa negli ultimi anni sia ricaduto soprattutto sugli enti territoriali. In realtà, l’onere è stato sopportato in egual misura dalla spesa per consumi e investimenti pubblici di amministrazioni centrali e locali. Le eccezioni sono la sanità (consumi pubblici delle regioni) e i trasferimenti previdenziali. Cosa accadrà nei prossimi anni, secondo le proiezioni ufficiali? La maggiore spesa primaria corrente nel 2015 rispetto al 2012 sarà di 26,7 miliardi, di cui 19 miliardi sono ascrivibili alle pensioni. Resta un aumento di 7,7 miliardi (ricordiamo, in termini nominali) distribuito tra sanità e altre spese. Insomma, se si escludono interventi sulle pensioni in essere, anche se si riuscisse a mantenere invariata in termini nominali la spesa corrente restante, si libererebbero da qui al 2015 risorse pari soltanto a 7,7 miliardi, vale a dire mezzo punto di Pil. Questo è il massimo che si può ottenere mantenendo le politiche attuali. Ciò non sarebbe comunque indolore: richiederebbe sforzi importanti, come protrarre indefinitamente il blocco dei contratti dei dipendenti pubblici e accomodare a spesa invariata gli aumenti dei prezzi dei beni e servizi acquistati. Spazi ulteriori? Possono derivare solo da una discontinuità nelle politiche

pubbliche. Discontinuità che può essere molto profonda, mettendo in discussione la dimensione dell'intervento pubblico in settori come la sanità, l'istruzione o la previdenza, spostando quindi il confine tra pubblico e privato in questi settori. L'opinione di chi scrive è che non è affatto detto che le prospettive di crescita del paese guadagnerebbero da uno spostamento dell'istruzione o della sanità dal pubblico al privato. Ma di questo si può discutere altrove. **Come fare una vera spending review.** C'è comunque un'altra strada che non è mai stata seriamente percorsa ed è quella di una manutenzione straordinaria dei programmi di spesa, che con un'espressione ormai entrata nell'uso comune è nota come spending review. Se ne è parlato molto in questi anni ma, nonostante i proclami, in pratica non si è fatto nulla. C'è anche un provvedimento di legge, il d.l. n. 95 del 6 luglio 2012, noto come spending review, ma si tratta di un nome usurpato: di fatto quel provvedimento ripropone la tecnica dei tagli lineari. Come mai ai proclami non è seguito nulla? Perché nessun governo ha mai compreso che una revisione della spesa è un'operazione straordinaria che richiede tempo (almeno un anno) e risorse (diciamo, un centinaio di analisti qualificati). Si tratta di elaborare una sorta di piano industriale per ciascun settore dell'amministrazione. Al contrario, si è preferito seguire la strada dei facili annunci, affidando questo compito a singoli o a gruppi molto esigui, senza risorse, se non quelle ordinarie degli uffici che normalmente si occupano del controllo della spesa, e senza sostegno politico. Si può anche comprendere che a cavallo tra 2011 e 2012 le necessità dell'emergenza finanziaria siano prevalse su tutto. Ora la situazione è diversa, lo stato del conto economico pubblico (entrate e uscite dell'anno) in Italia è tra i migliori, se non il migliore, dei paesi avanzati. Siamo in una recessione talmente grave da sconsigliare qualsiasi ulteriore intervento fiscale di segno restrittivo (semmai bisognerebbe fare il contrario). Se si comincia subito, c'è tutto il tempo. Ma bisogna avere la consapevolezza di cosa si deve fare: non basta sventolare uno slogan ma investire risorse umane e capitale politico in un'operazione mai iniziata.

Parigi: “Analizzati dei campioni, Assad usa gas sarin contro i ribelli” – L.Martinelli
Flaconi di plastica, con campioni di urine. Siringhe con ancora il sangue all'interno. Sacchetti con dentro ciuffi di capelli. Brandelli di vestiti: sporchi, lacerati. Un giornalista e un fotografo del quotidiano Le Monde sono riusciti a portare tutto questo al di fuori della Siria. Fino a Parigi, dove quel materiale è stato analizzato dal Centro studi di Bouchet, laboratorio specializzato nelle armi chimiche, che dipende direttamente dall'esercito. I risultati sono disponibili. E il verdetto è chiaro: il regime di Assad utilizza il gas sarin contro i ribelli. Jean-Philippe Rémy e il fotografo Laurent Van Der Stockt hanno raccolto ventuno campioni nell'area di Jobar, ai margini Nord-Ovest di Damasco, dove i soldati dell'Esercito siriano libero si ritrovano spesso a pochi metri da quelli governativi: il conflitto degenera in molti casi in veri corpo a corpo. I campioni sono stati affidati a Rémy e a Van Der Stockt dai medici di ospedali di fortuna, che curano i ribelli. “Sette si sono rivelati impossibili da analizzare o negativi – si legge nell'edizione di sabato del giornale francese -. Quattordici campioni, invece, riguardanti tredici persone, sono risultati positivi e indicano la presenza di sarin nell'urina (per otto volte), nei capelli (due volte), nei vestiti (tre) e nel sangue, nel caso di una vittima”. Il giornalista e il fotografo hanno appreso, al loro ritorno in Francia, che uno dei guerriglieri ribelli, a cui si riferiscono i campioni, è morto. Il sarin è un potente gas neurotossico, inodore e invisibile. Oltre all'inalazione, anche il semplice contatto attraverso la pelle può provocare un arresto cardio-respiratorio e la morte. Sul posto Rémy e Van Der Stockt hanno visto anche i medici e gli infermieri, mentre curavano i guerriglieri in arrivo dal fronte, soffrire di forti mal di testa e di principi di soffocamento. Gli stessi sintomi hanno colpito il fotografo di Le Monde, dopo che ha scattato le sue immagini durante gli scontri. Il sarin venne scoperto nel 1938 da un gruppo di scienziati tedeschi e poi utilizzato dai nazisti. Molti anni più tardi il gas è stato impiegato anche dai francesi in Algeria e negli anni 80 nel corso della guerra fra Iran e Irak. La sua produzione e conservazione sono proibiti dall'Onu dal 1993, ma sei Paesi, Siria compresa, non hanno mai sottoscritto quella convenzione. Il 20 marzo 1995 alcuni membri della setta giapponese Aum Shinrikyo diffusero proprio quel gas letale nella metropolitana di Tokyo, provocando la morte di 12 persone e il ferimento di migliaia. Le ultime analisi, compiute al Centro studi di Bouchet, confermano definitivamente le prime impressioni, sulla base dei primi esami degli stessi campioni, che avevano portato lo scorso 4 giugno il ministro degli Esteri Laurent Fabius a dire: “La Francia ha ormai la certezza che il gas sarin è stato utilizzato in Siria a più riprese”. Dieci giorni più tardi la Casa Bianca, a sua volta, aveva accusato i ribelli siriani di aver utilizzato la sostanza. Secondo Washington sarebbero fra le 100 e le 150 almeno le persone già morte per gli attacchi chimici nel Paese. Senza considerare che il sarin può provocare problemi neurologici fino al termine della vita a coloro che riescono a salvarsi. Il regime di Assad accusa i ribelli, in realtà, di fare ricorso al sarin, ma non esiste nessuna prova in questo senso. Esistono invece prove, come quelle trasportate segretamente in Francia da Rémy e Van Der Stockt, che proprio i ribelli siano vittime del gas. Un team di esperti dell'Onu, sotto la guida dello svedese Ake Sellstrom, attende da tre mesi il via libera di Damasco per condurre un'inchiesta direttamente sul posto. Ban Ki-moon in persona, il segretario generale delle Nazioni Unite, ha reclamato a più riprese “libero accesso” al territorio siriano per Sellstrom e colleghi. Invano. Il viaggio via terra verso uno dei Paesi vicini della Siria (non identificato negli articoli di Le Monde) del giornalista e del fotografo del giornale è stato alquanto rocambolesco. I due sono stati addirittura coinvolti in un incidente automobilistico, di notte, e si sono messi a cercare i sacchi con quei “preziosi” campioni, proiettati al di fuori del loro pick-up, al buio per terra. Intanto la Francia ha già provveduto a inviare attraverso la Turchia sedici tonnellate di antidoti da utilizzare contro il sarin. Sono stati immagazzinati in una base segreta dei ribelli. Stanno già rifornendo diversi ospedali nelle “zone liberate”, dove vittime del gas, pur avendo evitato la morte, stentano a guarire.

La Stampa – 30.6.13

L'eterna tentazione di “controllare” gli alleati – Maurizio Molinari

NEW YORK - All'inizio è stato Echelon, poi si è arrivati ai «Five Eyes» passando per le denunce britanniche di intrusioni franco-tedesche e il frigorifero del capostazione della Cia a Tel Aviv rovistato dagli 007 israeliani: lo

spionaggio fra i Paesi dell'Occidente è dalla fine della Guerra Fredda motivo di costanti fibrillazioni fra alleati per ragioni che sovrappongono concorrenza industriale e indagini top secret. Quando a marzo del 2000 l'Europarlamento pubblica il rapporto sul sistema Echelon, accusando le nazioni anglosassoni di aver creato un sistema di spionaggio planetario a danno anche dell'Unione europea, l'ex capo della Cia James Woolsey risponde pubblicamente, senza negare nulla: «Sì è vero spiamo i nostri alleati ma non per i motivi che credete voi». Per il rapporto di Strasburgo Echelon è stato creato dalla «National Security Agency» americana assieme ai partner di Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda per monitorare «ogni comunicazione» al fine di appropriarsi di «segreti industriali europei» mentre Woolsey ribatte che la rete di satelliti anglosassoni serve per «condurre indagini top secret e combattere la corruzione» in tempi rapidi, incompatibili con la burocrazia delle cancellerie diplomatiche. La tempesta inter-atlantica è tale da obbligare Washington e Londra a svelare alcuni dei segreti di Echelon ai partner europei più feriti dalle rivelazioni - Berlino e Parigi - ma nel 2009 l'MI5 britannico si prende una rivincita pubblicando un dettagliato rapporto in cui si afferma che «il Regno Unito è sotto attacco da parte di 20 agenzie spionistiche straniere», a cominciare da quelle di Francia e Germania. «Siamo un obiettivo prioritario per l'intelligence di alcuni alleati della Nato» si legge nel rapporto, che attribuisce tali intrusioni alla «volontà di ottenere vantaggi materiali nei loro programmi militari, tecnologici, politici ed economici». Nel giugno di tre anni dopo il capo stazione della Cia a Tel Aviv torna a casa e rimane di stucco nel verificare che i suoi strumenti di comunicazione sono stati manomessi e perfino il cibo nel frigorifero è stato riordinato, quasi a confermarli l'intrusione avvenuta da parte del controspionaggio israeliano. Nello scacchiere del Medio Oriente, Langley considera gli alleati israeliani «la principale minaccia di controintelligence» e questo è anche il motivo per cui l'ex direttore della Cia George Tenet minacciò le dimissioni quando il presidente George W. Bush gli ventilò l'ipotesi di liberare Jonathan Pollard, l'ex analista dell'Us Navy condannato all'ergastolo nel 1987 per aver passato ad Israele informazioni riservate raccolte dai satelliti militari. L'ombra di Echelon torna ad affiorare in occasione del recente G8, quando «The Guardian» pubblica informazioni ottenute da Edward Snowden sullo spionaggio avvenuto da parte dell'alleanza «Five Eyes» ai danni di tutte le delegazioni del G20 in occasione del summit londinese del 2009. I «Cinque Occhi» sono la versione elettronica aggiornata della vecchia sorveglianza satellitare che debuttò ai danni degli alleati dopo la fine della Guerra Fredda e spingono i leader repubblicani del Congresso a chiedere alla Casa Bianca «quanto gli alleati britannici sanno dei nostri segreti industriali e militari». Ciò che colpisce è come la risposta della Nsa alle accuse degli europei continua a essere quella che Woolsey diede al Parlamento europeo: «La commissione Aspin-Brown del 1996 appurò che noi americani apprendiamo il 95 per cento dei segreti commerciali da fonti pubbliche, se Parigi vuole mandare una missione a Washington ben venga». Ovvero: siete voi che ci spiante di più.

“Anche l'Italia forniva dati alla Nsa” – Maurizio Molinari

NEW YORK - Il Datagate ha una seconda gola profonda. Si chiama Wayne Madsen è un ex ufficiale della Us Navy che dal 1985 ha lavorato per la «National Security Agency» e in una lunga intervista a Simon Davies sul sito Internet «Privacy Surgeon» descrive i dettagli della cooperazione di intelligence fra Stati Uniti e 7 Paesi alleati, Italia inclusa. Le sue dichiarazioni compaiono in singolare coincidenza con le rivelazioni di «Der Spiegel», attribuite all'ex analista della Nsa Edward Snowden, sullo spionaggio americano ai danni dell'Unione Europea. Madsen anzitutto chiama in causa la cancelliera tedesca Angela Merkel accusandola di «comportarsi come l'ispettore Reynaud nel film Casablanca» perché «si mostra sorpresa per lo spionaggio elettronico mentre la Germania ne è non solo al corrente ma coinvolta». Per Madsen la prima prova in merito viene dal «rapporto del Parlamento Europeo del 2000» sul sistema Echelon dove si parlava delle «autorizzazioni a dare informazioni agli Stati Uniti» da parte di «Germania e Gran Bretagna». «Quel rapporto testimoniava che il sistema di intercettazione denominato Echelon era amministrato da varie nazioni inclusa la Gran Bretagna, membro dell'Ue, in cooperazione con la Germania» ma mentre Londra dopo le recenti rivelazioni del «Guardian» sullo spionaggio delle delegazioni al summit del G20 del 2009 «ha reagito», Berlino continua a «guardare da un'altra parte». Come se non avesse mai saputo nulla. Sono rivelazioni destinate a mettere in difficoltà la cancelliera Merkel, impegnata nell'ultima fase della campagna per le elezioni politiche in Germania. Ma è solo l'inizio perché Madsen se la prende anche con il governo di Helsinki che «ha denunciato la raccolta di informazioni da parte della Nsa nonostante esistano le prove che consente ogni giorno proprio alla Nsa di accedere alle sue informazioni attraverso una stazione fuori Helsinki». Madsen afferma che «i sistemi di intelligence americano e britannico sono praticamente inseparabili» ma accusa la Nsa di «essere diventata più segreta e potente negli ultimi anni» soprattutto a seguito dell'opera «dell'ex capo della Nsa e della Cia, generale Michael Hayden». In particolare Madsen afferma che «sette nazioni dell'Unione Europea» sono impegnate nella raccolta di informazioni che vengono poi date agli Stati Uniti. Si tratta di «Gran Bretagna, Danimarca, Paesi Bassi, Francia, Germania, Spagna e Italia» che «in base agli accordi con la Nsa hanno uno status particolare, sono legate contrattualmente agli Stati Uniti». Si tratta di «accordi internazionali che rimangono segreti e vengono catalogati sulla base del livello di fiducia del partner». In base a tale classificazione gli Stati Uniti sono l'unica nazione di primo livello, «Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda» sono partner di «secondo livello» mentre gli altri Paesi europei appartengono a «terzo e quarto livello». Madsen aggiunge inoltre dettagli specifici sull'opera di spionaggio. «Spagna e Germania hanno un accordo con Nsa americana e GCHQ britannico per cooperare nella stazione di Bude, in Cornovaglia, al progetto «Tempora» che comporta spiare il cavo TAT14 che collega la Danimarca con Germania, Olanda, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti». Inoltre «i danesi hanno un posto di ascolto della Nsa a Aflandshage, fuori Copenhagen, e i finlandesi fanno lo stesso nella stazione di Santahamina fuori Helsinki e anche gli svedesi di «Fra» mandano segnali di intelligence alla Nsa, sin dalla Guerra Fredda». Riguardo a Berlino e Madrid «la Bnd tedesca e il Cesid spagnolo gestiscono assieme una stazione di ascolto sottomarina a Conil nell'«Operazione Delikatess» che consente di intercettare le comunicazioni fra la Spagna, le Canarie e l'Africa». Si tratta di un'operazione che «fino al 1992 fu condotta dai tedeschi, poi la diedero agli spagnoli ma personale della Germania rimane in loco». Riguardo alla Turchia, l'ex ufficiale della Nsa afferma che «l'intelligence americana gestiva la stazione di Sinop sul Mar Nero ma l'ha trasferita al servizio turco MIT». «Molte di queste informazioni non sono affatto

segrete - sottolinea Madsen - perché se ne parlò sin dai tempi del rapporto di Echelon, pur senza specificare il ruolo della Nsa” ma a suo avviso “il problema nasce quando i governi decidono di tenere i cittadini all’oscuro delle loro attività”. E nel finale dell’intervista arriva il siluro nei confronti del generale Keith Axelander, attuale capo della Nsa: “Molti accusano Snowden di non avere l’autorizzazione a divulgare simili informazioni ma quale autorità ha il generale Alexander di divulgare informazioni sulla sorveglianza elettronica della Nsa durante ben cinque incontri della Conferenza Bilderberg, due avvenuti in Virginia ed uno ciascuno in Grecia, Spagna e Svizzera?”.

“Stiamo qui finché Morsi andrà via” - Francesca Paci

IL CAIRO - Tahrir sale l’adrenalina: già alla fine della giornata lavorativa di ieri migliaia di giovani hanno raggiunto la piazza che oggi rifiuta l’anniversario dell’elezione di Morsi, il primo presidente islamista d’Egitto e, sperano gli occupanti, l’ultimo. Il parallelo con due anni e mezzo fa, quando dopo 18 giorni di sit in e cortei il Faraone Mubarak fu costretto a dimettersi, è inevitabile. Ci sono le tende, che allora erano 48 mila e stavolta si vorrebbe raggiungessero quota 64 mila; c’è il palco da cui a turno qualcuno intona il vecchio slogan della rivoluzione “il popolo vuole la caduta del regime”; ci sono i banchetti con i nuovi gadget e il faccione di Morsi cancellato da una croce rossa; ci sono uomini, donne libere di girare dopo le pesanti molestie sessuali dei mesi scorsi grazie al vigilante servizio d’ordine della piazza, bambini con al collo il cartellino rosso del calcio e la scritta “espulsione”; ci sono i cristiani copti (pochi in verità) che come il 25 gennaio 2011 sono tornati in strada a mostrare la croce incrociata con la mezzaluna musulmana; ci sono bandiere, termos di caffè caldo, fuochi improvvisati, pittori improvvisati che dipingono su muri e guance disponibili il tricolore; e c’è molta sicurezza, moltissima, poliziotti e soldati in borghese che non si vedono ma si sentono perché oggi, come ha detto sibillantemente il ministro della difesa el Sissi, l’esercito non permetterà “la discesa del paese nel caos”. “Siamo qui per riprendere la rivoluzione dove ci è stata strappata di mano, eravamo molto ingenui e abbiamo fatto tanti errori gravi” osserva l’ingegnere 32enne Mohammed seduto con gli amici a mangiare pannocchie arrostiti e bere the. Un anno fa alcuni di loro, pur di sbarrare la strada all’ex regime Ahmed Shafik, votarono per Morsi al ballottaggio salvo pentirsi amaramente pochi mesi dopo con l’approvazione coatta della Costituzione scritta di fatto dagli islamisti. In ogni angolo di Tahrir si parla di politica. L’inaspettato successo del movimento Tamarod, che in tre mesi ha raccolto oltre 22 milioni di firme contro Morsi (ma la sede è piena zeppa di buste ancora da registrare) ha galvanizzato gli animi. “Ci possono essere dimostrazioni ma non si può mettere in discussione la legittimità costituzionale di un presidente eletto”, dice intanto Morsi in una lunga intervista al giornale britannico “The Guardian”. Nessuno credeva davvero nel corpo di reni dell’opposizione dopo la rapacità con cui i Fratelli Musulmani si accaparrano da mesi tutti i posti nodali del potere in barba alle proteste dei liberal che, in verità, pur manifestando quasi ogni settimana restano drammaticamente divisi (i tre leader del Fronte di Salvezza Nazionale Amr Moussa, Hamdeen Sabahi, el Baradei, sono uniti contro Morsi ma distantissimi tra loro se si tratta di mettere da parte i rispettivi ego). E invece la piattaforma di Tamarod, che chiede le dimissioni del presidente e elezioni anticipate, ha calamitato tutti gli scontenti, da chi lamenta l’incapacità dei nuovi potenti di raddrizzare l’economia a chi ne denuncia le ambizioni teocratiche, da chi pur religioso vorrebbe mantenere separati Corano e politica a chi disprezza l’islamo-capitalismo cinico in cui i vertici guadagnano e la base viene azzittita con welfare e moschea. Il risultato è una valanga di firme (9 milioni in più dei voti di Morsi, eletto col 51% grazie ad almeno 5 milioni di voti liberal) che la Corte Costituzionale ha annunciato essere ammissibili per una causa contro la presidenza. “Pensavamo che i Fratelli Musulmani fossero più astuti politicamente, invece si sono gettati sul potere come fiere, facendoci un favore in fondo, perché gli egiziani si sono resi conto rapidamente della loro vera natura” ragiona Salleh, impiegato, 30 anni. Solo la sua enorme famiglia, dice, ha portato “alla causa” 100 firme e lui è intenzionato a restare in Tahrir fin quando “Morsi non se ne andrà”. La paura tangibile è che la giornata organizzata all’insegna della protesta pacifica, giurano i ragazzi di Tamarod, degeneri. Nei giorni scorsi le manifestazioni tra sostenitori e oppositori di Morsi hanno causato morti e feriti a Mansoura, Alessandria e Port Said. La morte di un giovane americano ha messo parecchio sulla difensiva gli Stati Uniti che stanno richiamando lo staff memori dell’assalto dello scorso settembre all’ambasciata Usa. “Obama sostiene i Fratelli Musulmani ed è un traditore” accusa il giovanissimo Ayman sventolando uno striscione con scritto “Obama aiuta i terroristi”. L’antica vocazione al complotto è radicata qui e, nonostante gli egiziani stiano prendendo in mano il loro destino correndo rischi seri, resta forte e diffusa la tentazione d’incolpare attori esterni dei guai nazionali e il burattinaio a stelle e strisce rimane un topos forte nell’immaginario collettivo. “Ho due figli, so che questo scontro è fondamentale e sarà violento ma non ho paura di morire perché con i Fratelli Musulmani non c’è futuro per i giovani” annuncia Khaled, 46 anni, medico. Insieme a lui ci sono due ragazze velate con il tricolore egiziano dipinto sulle guance. La tensione è alta ma lo spirito lo è altrettanto. La notte fila via tra canti, balli e sogni di paesi ideali. Sul Cairo veglia l’esercito. Sebbene la vulgata corrente sia che i militari devono proteggere il paese e non immischiarsi in politica, molti in piazza Tahrir si augurano sotto sotto che intervengano e riprendano il controllo della situazione (gli ufficiali dei ranghi medi non vedono l’ora di dare una lezione ai Fratelli Musulmani). Difficile dire come si muoveranno i generali e c’è chi ipotizza che alla fine possano perfino fare squadra con gli arc nemici islamisti in nome della spartizione del potere e della stabilità, certo per loro essere richiamati in causa dai giovani di Tahrir è una rivincita dopo essere stati additati come occulti predatori della rivoluzione ai tempi della transizione guidata dal Consiglio Superiore delle Forze Armate.

Putin lancia la sfida a Obama - Roberto Toscano

La lunga sosta nell’area di transito di Sheremetyevo di Edward Snowden – responsabile delle clamorose rivelazioni del “Datagate” - ha palesemente esasperato Washington, già irritata per la sospettata complicità di Pechino con la mancata risposta delle autorità di Hong Kong alla richiesta di estradizione di quello che per il governo americano è oggi un traditore da catturare e giudicare. Il superamento della Guerra Fredda, per gli americani uno storico successo da preservare, viene oggi messo in dubbio da tutta una serie di episodi che fanno emergere un atteggiamento di aperta e spesso aggressiva sfida russa alla politica e agli interessi degli Stati Uniti. Mosca continua ad appoggiare e rifornire di

armi Assad, collabora solo parzialmente con le sanzioni occidentali all'Iran, continua ad opporsi con molta intransigenza ai piani americani per lo schieramento di un sistema antimissile in Europa, ha bloccato, dopo denunce di maltrattamenti ai minori, le adozioni di bambini russi da parte di coppie americane. E non mancano le polemiche a livello politico-ideologico, con aspre critiche di Putin e di alti esponenti governativi alla pretesa americana di giudicare la politica interna russa e in particolare di fornire sostegno a Ong indipendenti, oggi obbligate da nuove disposizioni di legge a registrarsi come «agenti stranieri». No, la Guerra Fredda non sta ritornando. Mancano alcuni presupposti fondamentali: la contrapposizione di due ideologie globali; la forza militare dell'Unione Sovietica; la sua proiezione a livello mondiale ivi inclusa la capacità di stabilire alleanze «anti-imperialiste» con i rivoluzionari dei Paesi in via di sviluppo. Eppure quello che sta accadendo è importante, significativo e certo non superficiale. Dietro alle odierne contrapposizioni e polemiche vi sono fattori profondi che hanno a che vedere tanto con la politica interna russa che con le relazioni internazionali. Sono fattori che hanno preso corpo fin dalla prima fase della Russia post-sovietica, di quel periodo che in un diffuso sentire popolare sono gli umilianti anni di Eltsin: un periodo caratterizzato non solo dal virtuale collasso delle strutture dello Stato (con pesanti fenomeni di caos economico, miseria diffusa e insicurezza per i cittadini) ma anche dalla accettazione di una storica sconfitta, con il corollario di un passivo riconoscimento dell'egemonia americana. Mi colpì, nei colloqui che ebbi a Mosca nel 2000 con esperti di politica internazionale, il tono esasperato, quasi rabbioso, con cui – parlando di quel periodo umiliante – mi si ripeteva: «mai più». Alla fine degli Anni 90 Vladimir Putin si è proposto, ed è stato accettato da un'ampia maggioranza dei cittadini, come il dirigente capace di riaffermare ordine interno e dignità internazionale attraverso un progetto politico che vede queste due dimensioni come profondamente legate. L'autodefinizione usata dagli ideologi del «putinismo», democrazia sovrana, appare al riguardo molto significativa nella misura in cui lega in modo originale (e inquietante per chi ha a cuore il pluralismo e teme il nazionalismo autoritario) assetto politico interno e proiezione internazionale. Sovranità dello Stato-nazione nel mondo, ma anche del Potere nel Paese. Nell'ultimo secolo non sono certo mancati in Russia profondi rivolgimenti: dallo zarismo al comunismo alla democrazia pluripartitica; dalla rivoluzione del 1917 alla fine dello Stato, e del sistema, sovietico nel 1991. Ma la continuità nel modo di concepire il potere è piuttosto impressionante e si vede oggi, ad esempio, come il problema del rispetto dei diritti umani in Russia non dipendesse esclusivamente dal comunismo. Putin ha dato certamente priorità all'ordine interno – fra l'altro «spezzando le reni» agli oligarchi non allineati – ma nello stesso tempo deve costantemente dimostrare che, anche dopo la fine del bipolarismo Usa/Urss, la Russia conta, la Russia deve essere ascoltata, la Russia deve essere rispettata. Visto che non è probabile che l'America riconosca la Russia come interlocutore paritario, allora creare problemi all'America è il modo più efficace per ottenere comunque il riconoscimento di uno status non secondario. Tutto ciò ha anche una valenza di politica interna, nella misura in cui l'affermazione della «diversità russa» anche dopo l'allineamento con il capitalismo permette di mantenere un'orgogliosa rivendicazione di identità fatta di tradizione, compresa quella religiosa. Vedere in televisione Vladimir Putin con una candela in mano in occasione della celebrazione della Pasqua ortodossa dà la misura dell'importanza di questa componente. E va aggiunto che anche per chi non ha rimpianti per la fine del comunismo la fine dell'Urss, grande potenza avversaria e interlocutrice dell'America, ha lasciato la bocca amara a molti cittadini russi. Questo spiega sia la per noi incomprensibile impopolarità di Gorbaciov sia un antiamericanismo diffuso, e non solo di regime. Chi scrive ha trascorso a Mosca, negli Anni 70, quattro anni – anni in cui quello che colpiva era la straordinaria popolarità dell'America presso la gente comune. I primi due appartamenti sovietici dove sono entrato, quello di uno studente e quello di un'anziana babysitter, avevano ciascuna una sola immagine sulla parete: lo studente aveva una foto di Ernest Hemingway e la babysitter la copertina di una rivista americana con l'immagine di John Kennedy. Non aspettiamoci oggi di trovare nelle case russe ritratti di personalità americane.. Non sarà certo facile per Washington affrontare il «problema Russia». Lo potrà fare soltanto con una sua inclusione, nella questione siriana ma non solo e un suo riconoscimento non certo incondizionati ed indulgenti verso le derive autoritarie, ma rispettosi di un Paese e un popolo che – indipendentemente dalla natura del regime e dei suoi vertici – non possono rassegnarsi alla marginalità. La Guerra Fredda non tornerà, ma a patto di evitare profezie catastrofiste, che tendono ad autorealizzarsi, e le pretese ormai oggettivamente insostenibili di egemonia unilaterale.